Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

~~Hatt~~

Rau, Dramm.

U. 2

FILARMINDO

FAVOLA PASTORALE

DEL

RVGGINOSO GELATO

IL CONTE RIDOLFO Campeggi.

All'Illustriss. & Reuer.
Signore Cardinale
SS. Quatro.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA.
Presso Gio: Bat: Crotti.
M. D. C. VI.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
U
2
MILANO

ALL'ILLVSTR. MO, ET REVEREN. SIG.

ET PATRON MIO COLEND.

IL SIG. ANT. FACHENETTI
Cardinale SS. Quattro.

FORZAMI *vna particolare, ed antica diuotione, ch'io porto, e porterò sempre mai à V. Sig. Illustriss. e Reuerendissima à dedicarle questa mia Pastorale (qual'ella si sia) già ch'io mi risoluo di publicarla al Mondo, come frutto di quelli studij, de' quali sempre mi so-*

no dilettato. Sia, la prego, da lei aggradito questo dono, rimirando in esso più al volere, che al valore. Le baciole sacre vesti con profonda riuerenza, augurandole somma felicità.

Di Bologna il dì 30. Ottob. 1605.

Di V. S. Illustriss. e Reuer.

Humil. & Diuot. Ser.

Ridolfo Campeggi.

ARGO-

ARGOMENTO.

GIoueggiando co' Messenesi gli Arcadi vicini, frà diuersi ladronezzi commessi dal'vna, e l'altra parte, furono tolti bambini Laurinda ad Elfice, e Filarmindo (chiamato prima Arminio) à Coridone Pastori, e condotti in Messene, doue questi rubati fanciulli crescendo, s'innamorarono insieme. Occorse, che da gli Arcadi ripigliata

Laurinda, e rimenata in Arcadia, fosse riconosciuta per figliuola di Elfice. In questo mentre impatiente Filarmindo dell'absenza della sua Donna, se ne fuggì di Messene secretamente, e venne in Arcadia, doue hauea inteso ritrouarsi Laurinda; e questo con suo gran pericolo, rispetto ad vna legge fatta da gli Arcadi contro de' Messenesi, che irremissibilmente gli condannaua alla morte, quando fossero trouati, e presi nel paese nemico. Hora trattandosi pace frà questi popoli, ed hauendo

do li Messenesi mandato Ambasciatori à gli Arcadi, Alcasto, che nutrì Filarmindo, ed Arenio, ch'alleuò Laurinda in Messene, trouano disposti gli animi de gli Arcadi alla quiete, è Laurinda sposata ad Arminio secondo figliuolo di Coridone; e qui comincia la Fauola.

PERSONE DELLA FAVOLA.

FILARMINDO, cioè Arminio, primo figliuolo di Coridone, creduto Messenese.

CORIDONE, Pastor vecchio, padre di Filarmindo, e d'Arminio secondo.

ARMINIO, Pastor giouane, figliuolo di Coridone, innamorato di Clori.

ERBILIO, Pastor giouane, compagno di Arminio.

ELFI'CE, Pastor vecchio, padre di Laurinda.

LAVRINDA Ninfa, innamorata di Filarmindo.

CLORI Ninfa, innamorata d'Arminio.

VESPILLA Ninfa, compagna di Laurinda, e Clori.

ALCASTRO, ARENIO } Ambasciatori de' Messenesi.

CVSTODE.

SERVO di Coridone.

CHORO di Pastori.

CHORO di Ninfe.

CHORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.
L'Aurora fa il Prologo.

L'AV-

L'AVRORA.

PIGLIA d'eterna luce,
Messaggiera del giorno,
Dal palagio celeste
A' voi ne vengo; A voi, cui
diede il cielo
D'habitar, di godere
La bellissima parte
Di questo gran Theatro de la Terra.
L'Aurora io son, d'Amor sollecitata
(Poiche viuo d'Amor soggetta, e serua)
A cominciare il dì giocondo, e lieto,
Per due fedeli amanti,
Cui vedrete gioire allhora, quando
L'uno fia quasi estinto;
L'altro, qual morto, piante.
Leggete nel mio volto
(Per lo splẽdor di maggior lume chiaro)
Carattere lucente,
Ch'à la madre de l'ombre oscura, e nera
Da queste piagge amene
Il dipartire impera.
Così, mentre scorgete,

A Di

Di Topati, e Rubini ornarsi l'Ethra,
Quell'or, quell'ostro ardente
De' miei capelli son vaghezze illustri.
Le rugiadose Perle, onde si veste (ta,
Frà gli smalti de i fior la fresca herbet-
Sono de gli occhi miei l'humide stille,
Quando pieni di sonno apronsi al lume,
Allhor ch'io lascio il mio Titon canuto.
Da questa mano io verso
Soura il lucido crin del Sol mio padre
Le Rose, e le viole, (pre,
Che mi produce il seno, allhor ch'ei s'a-
Quando l'argentee braccia
Ne la quiete ancor chiuse, e curuate,
A l'Austro, à l'Aquilone,
Ripiene di vigor, distendo, e spiego.
L'altre pompe diuine,
Scintillanti nel viso,
Nel crine rilucenti,
Ondeggianti nel lembo
Di questa veste mia tranquilla, e lieta,
Voi pur vedete, ed ammirate insieme.
A lo spiegar de l'ingemmate chiome,
Pien d'amoroso affetto (to,
Scioglie la lingua al cãto ogni augellet-
E con soaui, e non intesi accenti
(Riuolta al nouo Sole)
Progne si lagna, e duole.
E l'amorosa Dori (go)
(Nel cui grẽbo hò la notte humido alber
Gioisce, vagheggiando

Nel liquido Zaffir de l'onda breue,
Le guancie di Rubini, e il sen di Neue.
L'antica Madre scopre
L'altere merauiglie,
Ch'ingombrano la mente
Di ciascun, che la mira
Incoronata, e cinta
Da vn'immenso tesor d'acque lucenti,
E se ben godé intorno
A piacenole oggetto
Il desio di mirar, pur quel desio
Solo apieno restar pago si sente,
Quando sì dolce vista
Rende più allegra, vn mio natal ridente.
Gli huomini al fin, le fiere, e l'aria, e l'on
Con allegrezza noua (da
Mi salutano à proua.
Solo à gli amanti son luce importuna,
Solo à questi è noiosa
La mia candida fronte,
De i lor breui diletti
Chiamata (ben che à torto)
Scortese turbatrice.
Ma se potessi anch'io
Dell'amato mio ben goder contenta,
Non così pigro il ciel ruota Saturno,
Come tarda io sarei
A mostrarmi al balcon de l'Oriente.
Hor poiche (oime) non pasco
Con cibo più gradito il cor digiuno,
Frettolosa mi sprona

D'amor l'auida fame,
Almeno al nutrir gli occhi
Della ſemplice viſta
Del mio ſeluaggio amante,
Ch'un guardo fuggitiuo
Del feroce Garzon priuo d'affetto,
Anchor che ſdegnoſetto, (uia,
Qual'hor da ſuoi begli occhi à me s in-
Spirto è de l'alma mia.
Così per ricercarlo io mouo il paſſo,
Ch'altro à far nõ mi reſta, che d'intorno
Già s'auualora il giorno.
O Dio, ſe in queſte ſelue
Il ritrouaſſi, oue ſouente il vidi
Seguir feroci belue
Affaticato, e ſtanco
Poſar l'afflitto fianco;
Vorrei; Ah, che vorrei
Farlo pietoſo alquanto
O' co' prieghi, ò col pianto?
Miſera, e che farei?
Quaſi ch'io non conoſca,
Che il mio pregar l'attoſca.
Pur s'alcuno è trà voi (mortali amanti)
Che ritroſa beltade,
Hoggi ſeruendo, proui
Quel che ſia crudeltade,
Che veda il mio contento, il mio flagello
Cefalo crudo, e bello,
Deh ſcarſo non mi ſia ſol d'una ſola,
Ancor breue parola;

Dicagli

Dicagli (ah) ſe ne muore,
Che ben quell'empio core
Frà ſe penſarà allhora,
Ch'altra non ſia, che l'infelice Aurora.
Ma ſe tanto non vuol, gli additi, ou'io
Del ſuo tenero piè ſeguo la traccia,
Ch'io giuro à lui, in guiderdon de l'opra,
(Se mai godrà contento
Quel ſoſpirato ben, ch'ei più deſia)
Ne le ſue dolci notti
Ritardar sì dai conſueti offici
L'hore miniſtre à Febo,
Che ſogliono appreſtar cõ man di fiãma
A gli alati deſtrieri il freno ardente,
Che per l'uſate vie
Ei veggia il Sol naſcente
Tornar più tardi à riportarne il die;

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo.

Or, che ne l'Oriente
S'apron l'aurate porte
Al matutino Sole,
Languido i sorgo, e desioso at-
tendo, (more.
Che spũti à gli occhi homai l'Alba d'A-
Ma perche bramo in vano
Quanto sperar non lice?
O se poteste vdire,
Ornamenti del monte amiche piante,
La lugubre cagion del mio martire.
Ben mi direste poi,
Se lo spirto, ch'è in voi,
Fosse spirto loquace,
Com'è spirto viuace,
Mal fortunato amante
Ah, non sperare il bene,
Nato solo al languir, nato à le pene.
Non son'io Filarmindo,
Bersaglio di Fortuna,

Pel-

Pellegrin fuggitiuo,
De la mia Donna priuo, anzi del core?
Son pure (ahi lasso) e viuo,
E viuo vita misera, e infelice,
Che due potenti affetti Amore, e Tema,
Con un tormento interno
Fatt'hanno il petto mio nouello inferno.
A questo da la doglia,
Dal digiun, dal disagio,
Trasfigurato corpo,
Ministrano le fonti
Non gradita beuanda,
E la terra inimica li prepara,
Per abhorrito cibo,
L'herbe, ò de l'herbe le radici amare.
S'aggiunge, che nel giorno,
Quando più chiaro scorre
Ne le strade del cielo il biondo Auriga,
Allhor, ch'altri procura,
Vagheggiator de l'abbellito mondo
Di mirar più la luce
Per occultarmi io cereo
Solitarie tenebre, antri riposti.
Ne giunge più benigna
Per me l'horrida notte,
Che nõ sanno quest'occhi, anzi nõ põno,
Perche piãgono ogn'hor, chiuder si al sõno
Laurida (anima mia) deh s'ĩ te fosse (no.
L'imaginarti pur, che questo speco
(Rifugio sol di fuggitiue belue)
Chiudesse in se colui

Ache-

A cui donando il cor, togliestii il core.
Sò ben che per mirare
Il sospirato amante,
Dura fune d'honore,
O morso di vergogna,
Sarian debile freno al corso alato
Di piede innamorato.
Dieci fiate il Sole
A l'aurato Monton premuto ha il dorso,
Dal dì (memoria mesta)
Che di Messene uscio
Laurinda mia, da me creduta figlia
Del Messeneſe Arenio,
D'altre vergini belle,
Compagna assai più bella.
Ed à me sembran pur quast' anni scorsi,
Anni, ò lustri non già, secoli interi.
Io dico allhora appunto,
Ch' arriuar queste vaghe
Fiamme d'amore, oue profondo rio
Tal' hora orgoglio accresce,
Per improuisa pioggia, al bel Paniso.
Quando elle si trouar subito cinte
Da turba sconosciuta
D'orgoglioſi nemici,
E così fur di crude mani, e fiere
Dolenti prigioniere.
Hor come restai viuo
Allhor, ch' apieno intesi
Il miserando caso,
Da che fuui presente, e c'hebbe poscia

O sorte più felice,
O piante più fugaci,
Che puote à tempo al disperato scampo
Trouar furtiua strada?
Ah, non seppi infelice
Oppresso da q̃l duol, ch' un' alma accora,
Per non sempre morir, morire allhora.
Hor nel terren nemico
Mi son condotto, solo
Per riuedere (oime) l'amata Donna,
Di potente pastore, in questa Arcadia
Riconosciuta figlia.
(Se da vn fuggito Messeneſe il vero
Intesi apiens) così lasciai la patria,
Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,
Da speranza allettato
Di ritrouare altrui, anzi me stesso,
O di finire insieme
E la vita, e la speme.
Che s' io dal l'inimico Arcade fossi
Riconosciuto, e preso,
Potrei pregar, ma in vano,
Che legge (ah dura legge)
Appresta al Messeneſe
Frigien, ceppi, coltel, vendetta, e morte;
Ma curo poco queste,
E meno stimerei pene maggiori.
Che l'amoroso sprone rompe ogni freno,
Ne fren ritiene vn risoluto piede,
E vn risoluto piè non mai s' arresta,
Pur ch' io riuegga sol Laurinda mia,

Pera, e ruini il mondo.
O Cielo, ò Amor cortese,
Per quel dolor, ch'amando,
E piangendo, e sperando,
Ogn'hor forza maggiore
Miseramente acquista.
Sian queste affettuose
Calde preghiere mie, deh siano intese.
Cõcedi à gli occhi homai l'amata vista.
Quella cara Laurinda,
Fiamma, e desio del core.
Tanto, che almen le dica
Parte del mio dolore;
Tanto, che solo ascolti
Queste parole, queste,
Che l'afflitto mio cor manderà fuera.
Laurinda, io t'amo ancora,
Così benigno Nume
Pur secondi il pensiero,
Com'io n'attenderò l'occasione.
Ma già s'inalza Febo, e più non face
Ombra à la terra il monte,
Ecco io ritorno al consueto albergo,
Per fuggir' (ahi fortuna)
Altro mal', altro affanno,
Nuouo duol, nuouo danno.

SCE-

SCENA SECONDA.

Vespilla, e Clori, Ninfe.

Ves. *COsì, Clori gentile, hor sai per proua,*
Come n'inganni Amore,
Che se nel volto sol vezzoso il porti,
Spira tutto dolcezza, e leggiadria,
Ma se nel core imperioso il chiudi.
Piouendo gli occhi lagrime di sangue,
Pieno di fiamme il sen sospira, e langue.
Hoggi promesso Elfice ha pur Laurinda
Al vecchio Coridone,
Per Arminio suo figlio;
Sfortunata fanciulla,
Nel fecondo terren del tuo desire
Di speranza spargesti il puro seme,
Hor per te sol germoglia
Disperatione, e doglia.
Clo. *Sarà pur questo vn'amoroso campo,*
Oue in pugna dolente
Combatterà col fato
Il mio casto desir, di fede armato.
Sarò forse perdente;
Ma dimmi; che può farsi,
Oue il consiglio è di sua forza priuo,
L'aiuto intempestiuo?

Non

Non ſai, cara, Veſpilla,
Quello, che dir ſolea Titiro, il ſaggio?
Quãdo ſi ſpẽda ĩ vano ogni noſtra opra,
Se vincer vuoi, la ſofferenza adopra.

Veſ. *Son prudenti diſcorſi. ò figlia, ò ninfa,*
S'amareggia la bocca,
Se l'aſſenzo la tocca;
Celar credi il dolore?
L'amor, la doglia, e il foco
Scopronſi allhor, che tu gli celi vn poco.
Perche tace la lingua
Quel, che paleſa il volto?
Tu m'ami inutilmente,
Se di me non ti fidi.

Clo. *Ceſſi il penſier di queſto, e bẽ ch'io taccia*
Il mio mal, non dolerti,
Debbo dunque gridar, qual forſennata?
Chi tien giudicio ſano
Tacito ſtaſſi, ou'il rimedio è vano.

Veſ. *Vergine ſimplicetta, e pur ſi vede,*
C'hai ſimile à l'età l'animo infermo:
E qual è mal sì grande
(Tranne la morte ſolo)
Che non habbia il rimedio?

Clo. *L'amar ſenza ſperanza, e l'eſſer certa*
O di vita dolente,
O di morte infelice.

Veſ. *E chi di ciò t'accerta?*

Clo. *La mia contraria ſorte,*
Le leggi, il mondo, il Cielo.

Veſ. *O di perduta amante*

Imprudenti parole,
Tu ſola ſei, che ti contraſti il bene,
Ch' auidamente brami. (ta.

Clo. *Io mi cõtraſto il bene? e come?* **Veſ.** *Aſcol-*
Il penſar, che godrà del tuo Paſtore
Più fortunata Ninfa;
E quell' acuto ſtral, che il cor ti punge.
(Ne puoi negarlo) hor dimmi,
Come vuoi tu ſanar queſta ferita,
Se non la ſcopri? ò ſtolta,
Brami il ben, ne lo cerchi;
Temi il mal, ne lo fuggi,
Hor perche reſti muta, e non riſpondi?

Clo. *Frà ſperanza, e timore*
Irreſoluta ſtommi, e bramo, e taccio?
Taccio, perche non ſpero.
Bramo quel, che diſpero:
Ma perche teme il cor già diſperato?
O, perche non ricorre à la ſperanza,
Se per conforto mio ſol queſta auanza?

Veſ. *Dunque ſpera, ch' Amore*
Sol di ſperanza viue, e mentre ſperi,
Ti moſtri amante vera,
Che in diſperato petto
Amor non hà ricetto.
Dimmi non t'ama Arminio?

Clo. *S'à gli occhi, s'à la bocca* (ma.
Creder ſi può d' amante, Arminio m'a-

Veſ. *Queſte future nozze*
Sono paleſi à lui? note à Laurinda?
O ad ambidue celate?

Clo. *Questo non sò.* Ves. *Procura*
Tu da l'amante di saperlo, ed io
Ne chiederò Laurinda, e fia mia cura.
Ritrarne quanto basti.
Clo. *Hor me ne vado.*
Ves. *Giouar mai sempre, e volõtario, e chiesto,*
Atto di cor magnanimo, e gentile.
Ma dar seccorso à bisognoso amante,
Con ragion questa sì, che dee chiamarsi
(Come per eccellenza) opera eccelsa.
Che se necessità rende maggiore
La benefica gratia, e qual più grande
Necessità può ritrouarsi al mondo
Di q̃lla d'un amãte? ei manca in tutto
Di ben, d'ardir, di gioia, e solo abbonda
Di passion, di gelosia, di pianto;
Ecco appunto Laurinda.
Vaneggio, ò veggio pur? certo, che piãge,
E nel pianto fauella.
Trar mi voglio ĩ disparte, ed ascoltarla.

SCE-

SCENA TERZA.

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

Lau. *INfelice Laurinda, eccoti spenta,*
Che se rompi la fè, la fè t'uccide,
O se ti mostri renitente figlia,
Con doppio colpo il cor fere, e diuide
Vergogna, hor solo à tormentarti intẽta.
Dunque, che deggio far? chi mi cõsiglia?
Lasciarti, ò caro Amante?
Non obedirti, ò Padre?
Come lasciar ti posso, ò Filarmindo,
Se la tua cara rimembranza è solo
Conforto del martir, tregua del duolo?
Come Elfice non fia
Soggetta al tuo voler la voglia mia?
Così mancar di fede? oime, non posso.
Così non obedire? oime, non deggio;
S'à questo ancor mi sforza
Col diuino voler l humana forza.
Ves. *Costei per altro amor sospira? e piange*
Queste nozze vicine?
Lau. *O mio stato dolente.*
Ves. *Odo languida voce.*
Lau. *Che farò, sfortunata?*
Ves. *Sei tu Laurinda? hoggi tu sposa, e piãgi?*
Nerine, la Nutrice,
Forse detto t'haurà ciance, e nouelle,

Sol

Sol per burlarti, vezzosetta: ascolta.
Quel, c'haurai poco duolo, è l'ago appũte.
Col qual condisce il mel de le dolcezze
Amor, Ape ingegnosa.
Hor taci, e ti consola.

Lau. *Quel che parli non sò, ma sò ben dirti,*
Che da cagion più interna
Nasce del pianto mio l'amaro fonte:
Così misera sono
(Mira s'io pianger debbo)
Che non voglio gioir, gioir potendo,
E non posso morir, morir volendo.

Ves. *Il Ciel' hoggi m'aiti*
Con queste Ninfe disperate. Infatto,
Doue non è l'età, non troui il senno.

Lau. *O fosti à parte solo*
Del minimo dolor, che l'alma affligge,
Che m'haurestì pietade;
Doue insana mi accusi,
Saggia mi loderesti.

Ves. *Dunque non mi celare*
La cagion, perche proui
Questo nouo martire,
Questo eccesso di doglia.
Chi vuol coprire il male,
Non si palesa infermo.

Lau. *Hor tu saprai sol questo.*
Essere non vorrei
O Nata, ò Donna, ò Sposa;
E pur per mia sventura,
Solo di poter dir, Vespilla, parmi,

Perche fui Donna, io nacqui al maritar (mi.
Misera, il padre mio
A se stesso, à me stessa
Hammi hoggi tolto, e data
Di Coridone al Figlio.

Ves. *Io t'intendo, sorella,*
Tu sei d'amante proueduta, e piangi
Per le noiose nozze.
Ben' hai giusta cagion, misera Ninfa,
Di lamentarti, ò quanto
Prouo dentro di me gli affanni tuoi.
Ma vaglia il ver, che d'improuiso giũge
A me ben questo amor, che non conobbi
Giamai Laurinda amante.
Ma quale è il tuo diletto? Sò che sai
(Come saggia, che sei) tacere, e fare.

Lau. *Confesserò il mio foco,*
Scoperta innamorata,
Ben negherò d amare Arcade alcuno.
Ne ti caglia saper' altro, Vespilla,
Sh'vdendo hor tu di miserando caso
Doloros̃i successi,
Piangeresti al mio pianto.

Ves. *Piangerò, mi dorrò de' tuoi martiri,*
Come Donna, che t'ami,
E forse ancor potrei porgerti aiuto,
Qual' amica fedele.
Però non mi si asconda
Quel, che parli, tacendo,
In quel, che posso, e vaglio, eccomi prõta.
Se vuoi da me consiglio,

Io m'apparecchio e al darlo, e à l'eſeqr
E vadane, che voglia. (lo.
Se brami aſtutie, ò inganni,
Sarò machinatrice
D'impenſati accidenti,
Snoderò, mentitrice,
La lingua à i giuramenti,
Parlerò, pregherò, sforzerò Elfice,
Arminio, Coridon, la Terra, e'l Mare
A te ſtà il comandare.

Lau *Vinta da te mi chiamo.*
Ecco, t'apro, e diſſerro
Le cuſtodite porte
Del propoſito fermo
Di non ſcoprir giamai le mie ſuenture.
Tu adopra la pietade, intenta aſcolta,
E quello, ch'udirai, taci, ſecreta. (na,
Sai pur (ma chi nol sà?) che nata appe-
Rapita fui da le nemiche mani
De' Meſſeneſi, e pargoletta infante,
Frà le diuerſe prede, anch'io fui preda.
Così portata entro Meſſene, il cielo,
Ch'inclemente moſtroſſi al mio natale.
Sotto apparente ben (laſſa) mi fece
Onta maggiore. Arenio
Di Meſſene (non sò s'io dir mi debba
O Cittadino, ò Padre.)
Hauendo già perduto
La ſperanza e il potere
Rimirar di ſe ſteſſo
Ne' dolci figli il natural ritratto.

Non

Non sì toſto mi vidde
Ne' bianchi lini inuolta,
Fanciulletta ſtraniera, ed infelice,
Che chieſtami à color, che m'inuolaro,
(Dopo hauer dato il conuenuto prezzo)
M'accolſe ne le braccia, e ne lo affetto,
E mi fece nutrir pietoſamente,
Come propria ſua figlia.

Veſ. *Ne l'infortunio, fuſti*
Ben fortunata preda.

Lau. *Io crebbi, e lieta viſſi vn tempo ancora,*
Quando ch'io fui cagione,
Che'l bel ſeren mi ſi cangiaſſe i pioggia.
Tenea vicino à le mie caſe albergo
Il generoſo Alcaſto;
Frà primi Meſſeneſi
Primo d'autoritade e di prudenza;
Hor queſti vn figlio haueua, (me,
Nomato Filarmindo. (Ahi nome, ahi no
O con qual'arte ò come
Tieni, per tormentarmi,
Frà le bellezze tue naſcoſte l'armi)
Che di me, qual mi foſſi.
Arſe tacito amante,
Per fin, che mi ſcoperſe,
Con perigliosa proua,
Di non vſato amor foco ſublime:
Staſſi fuor di Meſſene antica ſelua,
Doue ſouente ſuole irne cantando
Nobiliſſima ſchiera
Di pudiche Donzelle;

A disturbar, per gioco
I solinghi riposi
De le timide fiere.
Accade vn dì, ch'io cacciatrice ancora,
Colà n'andai, e Filarmindo mio
Non fù lento al seguirmi.
Doppo gioconda caccia,
Io di smarrito can l'orme seguendo,
Caro à me sol, che solo il suo valore
Caro il facea, pel folto bosco errai
Buona pezza, hor col corno, hor cõ la voce
Di Mormillo (ma in vã) chiamãdo il no-
Così vagãte ĩ quelli ombrosi horrori, (me
Il giouinetto amante
Pur mi seguio, timidamente audace.
Quando che d'improuiso,
Doue inegual sentier stretta facea,
E non sicura strada à i passi stanchi,
Ecco venirmi incontro minaccioso
Leon che col gran corpo horribilmente
Tutto ingõbraua il picciol calle, hauẽdo
Le creſpe giube inhorridite, e gli occhi
Per crudeltà spiranti e sangue, e morte.
Ei desto dal latrar de i cani arditi,
Aprendo, irato, quelle fauci ingorde
De la voraginosa, immonda bocca,
Fremendo, mi seguia, per afferrrarmi,
Forse, perch'io, gridando,
Volsi il passo veloce, la mia vita
Racommandãdo solo al corso, e al grido.
Ma il magnanimo giouane, che in atto
Di periglio mirommi, Pre-

Precipitoso venne.
E con ferrata mazza
A la fiera s'opposi, ed io fuggendo.
Senza mai riuoltarmi, à gran fatica
Del bosco vscij, che la più trita strada
Mi fè smarrir la tema, e Filarmindo
(Che per sentier più corto
Hauea precorsa la mia tarda vscita)
Rimiro sanguinoso, ed anhelante;
Che nel braccio, e nel fianco
E da l'vgna, e dal dente
Restò ferito: ei con sommessa voce,
A me, che frà pietate, e frà timore,
Semiiuua restai,
Languidamente disse.
Già da quell'empio mostro
Libera sei Laurinda,
Per virtù, nõ già mia, ma ĩme d'Amore
E questo sangue, e queste
Misere piaghe, sono
De la vittoria mia, pompe funeste.
Stringi tu le ferite
Col bianchissimo vel, che il seno ti copre,
Verginella cortese,
Conserua questa vita à' tuoi comandi,
Che nel versar del sangue in questo loco
Mancami à poco, à poco.
Quì tacque, e vacillãdo il piede infermo,
Cadeo, misero, in terra.
Ves. *Pietosissimo caso.*
Lau. *Questo quel punto fù, cara Vespilla,*

Per cui (lassa) prouai
D'vn'incognito affetto (ma.
L'occulta forza, hor troppo nota à l'al-
Così pietade allhora
M'insegnò di trattar, con man tremãte,
Quelle piaghe profonde,
Cui mẽtre col mio vel fasciãdo, stringo,
La medesma pietade
Punsemi il sen con raddoppiati colpi.
E poscia à poco, à poco,
(Nesaprei dirti come)
Prouai, misera, fatte nel mio core
Le piaghe di pietà, piaghe d'amore.
A lui stagnato il sangue,
Risueglìati gli spirti,
Poi dissi; O Filarmindo,
Osa, confida, e spera,
Non mancheratti aita
Da gli huomini, e dal cielo.
Ed esso aprendo i languidetti lumi,
Doppo vn lungo sospir, così rispose.
(O risposta, mai sempre
T'haurò nel core impressa)
Se piace forse à la mia stella fera
(O Laurinda cortese)
Darmi al giorno vitali subita sera.
Lieto ben posso dire
Dolce, e caro è il morire.
In ogni modo (ahi lasso)
S'io non morrò, già son di vita casso.
Saninsi pur'al fin queste ferite,
Ch'io

Ch'io più sarò ferito,
E se non fia la voglia tua simile
A questa man gentile,
Che risana, e conforta
Le mie graui percosse,
L'amorose punture;
Onde il mio petto, in vece
Del sangue, che non sparge,
Conuiene (ahi duro cambio)
Erà i profondi sospir, che l'alma esali,
Faransi immedicabili, e mortali.
Ma tu, medica pia,
Se ti piace il mio ben, piacciati anchora
Sanar le piaghe tutte,
E se lo nieghi (oime) lassa ch'io mora.
Alma de l'alma mia
Odi quel, ch'io ti chiedo, e quãto i bramo.
Vn dolce sì, la mia salute hor fia.
Mi gradirai, s'io t'amo?
Quel sì rispondi solo,
Ecco sanato il cor, finito il duolo.
Così restai confusa (ques
D'amore, e di vergogna allhor, ch'ei tac-
C'hauendomi già scinto
Vn pretioso velo,
Per far di quello al lacerato braccio
Molle, e grato sostegno,
Parue a, che la mano indebbolita
Fosse à l'opra insensata.
Pur, confusa io soggiunsi,
Con parole indistinte,

Il sì, che da me brami,
Sol questo fia, sì, che darotti sempre
Quanto dar puote à singolare amico
Honestade amorosa, amor pudico.

Ves. *O parole cortesi,*
Che consolate il core, essendo freno
Di traboccante brama.

Lau. *Giunsero in questo Ninfe,*
Che m'iuano cercando,
Sì che non puote allhora
Altro più replicarmi. In tanto hauendo
Del mio scorso periglio,
E de la morte de l'horribil fera
Narrato ogni successo;
Laudaro Filarmindo;
Ed à i Pastor concorsi,
Fatto apprestare un'adagiato seggio;
Portar ne la città con lento passo
Il giouane piagato, il quale in breue
(Non essendo mortal ferita in lui)
Risanato, trouò loco furtiuo;
Oue poi ch'inesperta, (chi)
Quel che temea la lingua, ardiuan gli oc
Non sì tosto io gridauo,
Con infocati sguardi
Messaggieri del core, Ardo ben mio;
Che l'accorto sembiante
Del vagheggiato amante,
Con raddoppiati rai
Rispondea cortese, Ardo ancor'io.
Così quì sù souente

Chiesto,

Chiesto, e pregato assai, ma nulla fatto;
Al fin l'alme legaro
Con nodo più tenace, i giuramenti
De le promesse nozze,
Ei per segno di fede
Portò mai sempre al collo
Quel drappo, che già fù del braccio offeso
Non importuna aita,
Così porto ancor'io nel sen ripo sto
Questo, che fù suo dono,
Bellissimo Diamante;
Del soaue principio
De le care mie pene
Memoria dolce, amara.
Hor lieta ancor viuea,
Quando fui ripigliata
Dai nostri, scorsi à depredar fin sotto
Quasi à Messene, e conosciuta intanto
Vera figlia d'Elfice, il resto poi
De le noie presenti
Lo sai, cara Vespilla,
Vorrei ne l'obedire esser fedele:
Ma s'al Padre obedisco,
Filarmindo io tradisco;
Che faresti, Vespilla?

Ves. *Se non conferma il cor, taccia la lingua.*
Io ti sò dir, ch'Arminio
Arde per altra Ninfa, e forse, come
Dispiaceuoli à te, doglioso à lui
Sono queste tue nozze.

Lau. *Da la medesma sferza.*

Che ſollecitame , ſarà ſforzato
Al conſentire , e pur ſaper doureſti
Con qual terror , ſeuero Padre , imperi.

Veſ. *Come temi, vaneggi;*
Tu ſei ſpedita, e in vano
Cerchi conſiglio, che non val conſiglio
In diſperato caſo.
Horsù dunque potrai
Ad Elfice, obedir. Lau. *Ne vorrei queſto.*

Veſ. *Nega di maritarti;*

Lau. *E queſto meno.*

Veſ. *E che? vorreſte mai*
Compiacere à te ſteſſa,
Ne diſpiacere al Padre?

Lau. *Io ſon così confuſa,*
Che di quel, ch'io vorrei
Con me ſteſſa diſcordo;
Ma conſigliami tu, che far mi deggia.

Veſ. *Vedi, che ci cadeſti? Hor meco vieni*
A ritrouar la figlia di Seluaggio;

Lau. *Clori? e perche?* Veſ. *Vien, vieni.*
Ne ricercar più oltre.

SCE-

SCENA QVARTA.

Elfice, e Coridone, Paſtori.

Elf. *A Chi chiede la pace, aperto sẽpre*
Porger ſi dee l'orecchio; che non toglie
Il far pace l'honor (pur, che depoſte)
Con goncroſo ardir, ſian l'ire, e l'armi.
Nemici antichi i Meſſeneſi ſono (ſo
Di queſta noſtra Arcadia, e frà noi ſpeſſo
Seguiro incendij, e morti, hor ne le aperte
Fiere battaglie; ed hor per gli empi furti:
Onde cotanto inconſolabilmente
Sonar le Valli, e rimbombaro i Monti
Di gemiti paterni, e ben lo ſai
(O Coridon) che di rapito Infante
Piangeſti il duro caſo, come pianſi
L'acerba ſorte anch'io d'vnica figlia.
Ma il ciel ne diè fauor, tu figlio nouo
Poſcia acquiſtaſti, e già dieci anni ſono.
Ch'io ribebbi Laurinda. Hor chiede pace
Queſto nemico altier. Per q̃ſto hor giũti
I Meſſeneſi Ambaſciatori ſono.
La pace lodo, oue di vecchia guerra
L'infrattuoſo fine incerto penda.
Vinca l'Arcade pur', ò il Meſſeneſe;

Che la vittoria fia perdita, e danno;
Pari l'ingiurie ſono, e indarno cerca
Di ritrouare intereſſato ingegno
Leggitimo principio, ò cagion ferma
Al gran moto de l'armi,
Che ſoſſopra voltar l'Arcadia ſpeſſo.
Tu dì ciò, che ne ſenta.

Cor. Io già non biaſmo
La pace, che nel dir cauto m'ombreggi:
Pur quando poi (dura memoria, e triſta)
Mi ſouuiẽ del mio figlio, e che ſenz'altro
In vile ſeruitù viue infelice;
Se il poter non mancaſſe à queſte mẽbra
D'anni già carche, come abbonda ſolo
Impotente il deſio de la vendetta;
Altro conſiglierei; quel, che non puote
La mano oprar, lo ſcopre almẽ la ligua.
A te giuſta cagion non ſembran forſe
Di guerreggiar con oſtinta forza
Quelle barbare offeſe di Meſſene?
Poco ridico, e taccio molto, i figli
Rubar fin da le mamme, e da le braccia
De le Nutrici, e le Nutrici (ahi fieri)
Priuar di uita ancor? ne molto lunge
Andrò per teſtimonio, ecco il meſchino
Padre di figlio più meſchino aſſai.
Io ſon quel Coridone, à cui rapito
Fù lattante fanciul da i Meſſeneſi,
Il primo Arminio mio,
Per la cui rimembranza ancor nomai
Arminio vn'altro figlio, vnico ramo

De l'arido mio tronco, e poſſo dirlo
Tuo figlio ancor, ſe con sì nobil prezzo
Come il caro theſor d'honeſta figlia
Per genero l'hai compro. Hor q̃ſti iniqui
Che mi tolſero Arminio, la Nutrice
(Così ferigni ſon) ſuenar col ferro.
Laſſo, il figlio perdei, perdendo ſeco
Aſcoſa ne le faſcie
Per virtude eccellente
Nobiliſſima gemma. in cui vedeaſi
Sculto da ſaggia mano Amor ignudo.
Se queſte ingiurie dunque più la pace
Chiedono, che la guerra, Elſice il dica.
Ben che ſolo adeguaſti (ò forrunato)
Con la rapina il furto; Ate, Laurinda
Inuolaro bambina; e tu Laurinda
Al nemico Ladron togliesti adulta.
Forſe troppo dirò (ſcuſami Elſice)
Ricuperato il noſtro, ò nulla, ò poco
De la pdita altrui par, ch'à noi caglia.
Elf. Coridon, Coridon, biaſmar la pace
E d'animo incompoſto, e ſegno moſtra
Di cuor peruerſo, e d'inquieta mente.
Ma vedi. Queſta barba cui rimiri
Canuta per l'etade. ah non t'affida,
E creder puoi, che ribauuta figlia
Contro il commune ben la lingua ſnodi?
Mal credi, ſe ciò credi, e mal conoſci
Elſice. Odami il ciel, cui chiamo, e giuro,
Ch'io ben conſiglio (inquãto dar cõſiglio
Può ne' moti del Mõdo humana lingua).

Fosse Laurinda serua, e non tua Nuora,
Che il medesmo direi. Brami la gloria,
E l'utile d'Arcadia ama la pace.

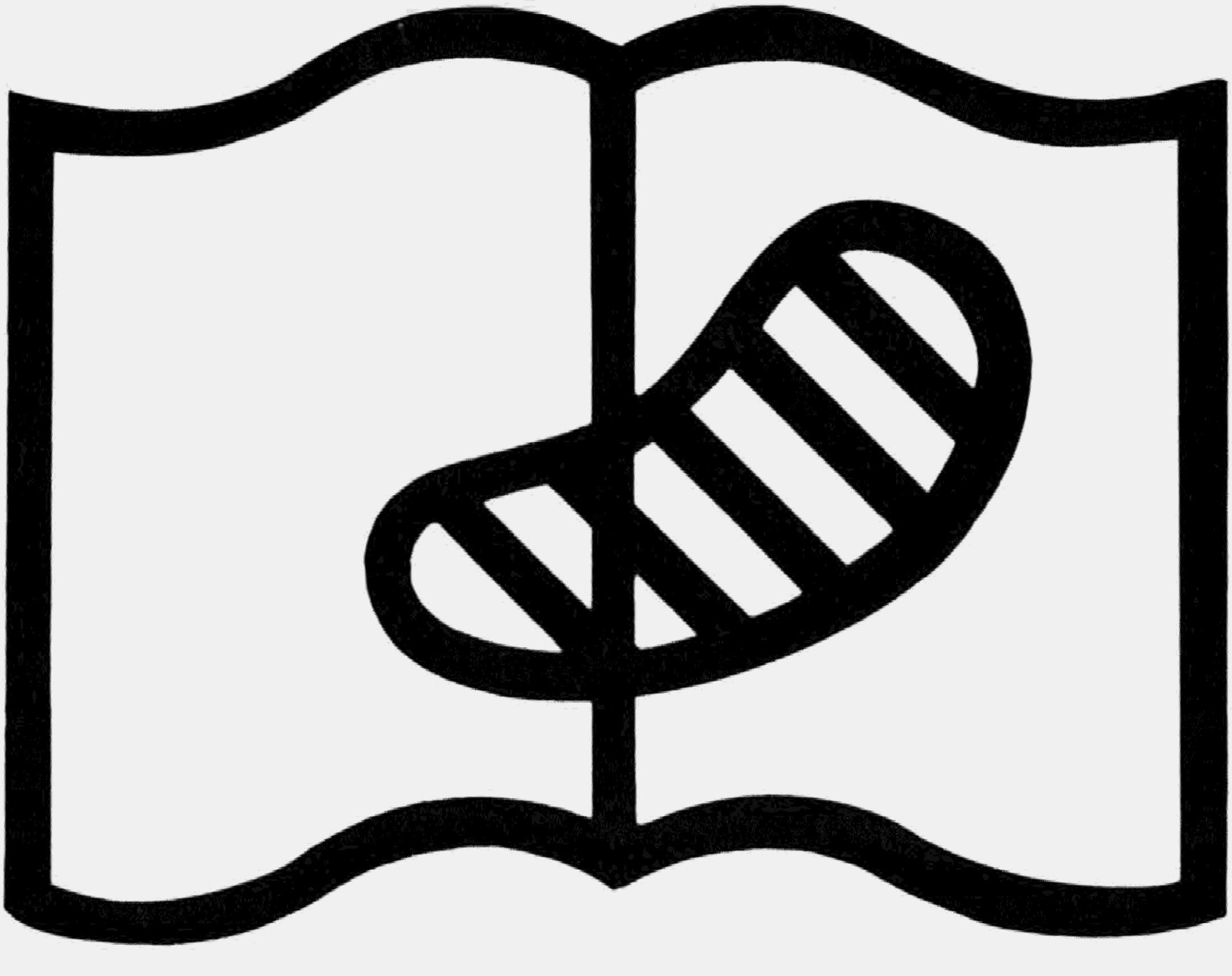
Cor. *Seme di guerra è vna imperfetta pace.*
Elf. *Dunque procuriam noi, che sia perfetta.*
Cor. *E come? crederem forse al Nemico?*
Elf. *Si può sperar, fatta la pace, Amico.*
Cor. *Dee si pensar, che per suo ben si moua.*
Elf. *Sia pur suo ben mentre non noccia à noi.*
Cor. *Come porrem giamai viuer sicuri?*
Elf. *Due pegni son la Fede, e il Giuramento.*
Cor. *Priuo di fè, spergiuro è l Interesse.*
Elf. *Il ciel difende l'innocenza, e'l giusto.*
Cor. *Al fin non posso dir facciasi pace.*
Elf. *Deh fauelli il douer, taccia lo sdegno.*
Cor. *L'hauer perduto vn Figlio è gran ferita.*
Elf. *Prudenza sana ogni sinistro colpo.*
Cor. *Quando punge il dolor non si consiglia.*
Elf. *Pur col consiglio ogni gran mal si vince.*
Cor. *Nõ deggio lodar q̃l, ch'à me non piaccia.*
Elf. *Ne lo deui biasmar se à gli altri gusta:*
Cor. *Io taccio, e mi ristringo; Hor mi perdona.*
Che l'amor di quel figlio, in cui perdei
Il proprio sangue mio, fero la lingua
Molto loquace, e di souerchio ardita.
Tronca pur tu di queste risse il filo,
Fà pace, ò tregua ancor, come à te piace,
Che ne le perigliose imprese è sempre,
Quasi parer commune il tuo consiglio.
Elf. *Eccedi tù in lodarmi, à tanto honore*
Non sale il merto mio, c'humil soggetto

Io

Io son; ma s'altri forse in me rimira
Parte degna di lode, altro non vede,
Che in pouero poter ricco desio
Del riposo d'Arcadia. Infonda il Cielo
Ne la mente di noi l'util commune;
Snodi la lingua al maggior huopo, e sia
Del bene vniuersale autor benigno.
Risponderem, richiesti. Hor fà che meni
Arminio tuo, la mia Laurinda al Tẽpio
(Com'è costume) e sia tutta coperta,
Del bianchissimo lino, ch'iui sciorre
Con la velata man del casto cinto
Deu'ella i puri nodi,
E così dar la Fede
D'amor di pudicitia, al caro Sposo.
Che poi la riconduce
Nel modo istesso à le paterne case,
Ou' la scopre occultamente, e coglie
I dolcissimi frutti
Di bramato Himeneo.

Cor. *Questo è sol mio pensiero, e mio contento,*
Sia pur quanto à te piaccia,

CHO-



Originale Illeggibile

ISO 7000

CHORO DI PASTORI.

QVando fia mai, ch'in queste piagge amene
Guidi sicuro il gregge al prato, al fonte
Vezzosa Pastorella?
Ahi, che l'empie catene
Del nemico crudele,
A i nostri danni pronte,
Fanno d'un rio timor l'anima ancella.
Quai non s'odon querele?
Amara è ogni dolcezza,
E mesta ogni allegrezza,
Nulla conforta, ò piace,
Senza la Pace.
Quando fia mai, ch'in questa opaca selua
Non s'oda risonar voce molesta,
Fuggi i nimici rei?
Allhor, chi si rinselua,
Chi lascia il gregge errante;
Altri con voce mesta
Ode inuocar, fuggendo, huomini, e Dei.
à miserie cotante
contento è noia;
oir senza gioia,
a vita spiace
a pace.

Quan-

Quando fia mai, ch'in questi prati herbosi
Meni, cantando, leggiadretti balli
Choro di Ninfe altero?
O perduti riposi,
O memoria dolente,
De' nostri antichi falli
Flagello miserabile, e seuero.
Sol d'intorno si sente
Suon d'interrotti lai,
Voci d'interni gnai,
Ciascun piange, ò si tace,
Senza la pace.
Quando fia mai, ch'in questo ombroso bosco
Illeso cacciator la rete spieghi
A le fiere, à gli augelli?
Amarissimo tosco,
Ch'ogni dolce auueleni,
Furore hostil, che nieghi
Trãquilla vita à noi, già vecchi imbelli?
Nen fia, chi ti raffreni?
Ah, nò, ch'ogni difesa
E maggior nostra offesa,
Ch'Arcadia si disface,
Senza la pace.
La speme hor sol n'auanza,
Conforto estremo, e solo
A i miseri nel duolo.
O ciel, non sia fallace,
Donaci pace.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arminio Pastore.

Padre, Padre crudele,
Solo per compiacerti, il figlio uccidi;
Che nel legarlo à forza
Con abhorrito nodo,
Indissolubilmente
Tù gli accori nel cor l'alma languente.
Meste faci saranno
Di funesto Himeneo fiamme lugubri,
Pronuba fia di queste infauste nozze
Vna delusa speme.
Amarissimo letto
Il feretro di sangue aspersо, e tinto;
Ed acerba consorte
Inaspettata morte.
Padre; inhumano Padre,
Mentre saper tù cerchi
Dal fatidico Apollo,
S'ancor viue nel mondo

Quel

Quel figlio, che ti fù bambin rubato;
Miseramente hor perdi
Questo, che sol ti auanza;
Di te, del sangue tuo, frale speranza.

SCENA SECONDA.

Clori Ninfa, Arminio Pastore.

Clo. *SE corrisponde al bel principio il fine,*
Sarò forse felice.
Di vecchio amore arde Laurida, e piage
Queste nozze impensate:
Onde improuisamente
Hà trouato Vespilla
Vn'opportuno inganno, in cui delusi
Vedransi i Vecchi, Elfice, e Coridone.
Ferma, Clori, il pensiero,
Se par buono il consiglio,
Anco molto è il periglio.
Guarda, sciocca Fanciulla,
Per non perder l'Amante,
Che non perda la fama.
Così m'arresto, misera, ch'io temo
Di precipitio estremo.
Ah timor frale, e vano
Del mio pensiero insano. (punto,
Non m'auueggio hor s'io temo in questo

Arm.

Ch'à la fraude il timor sẽpre è cõgiũto?

Arm. *Veggio Clori, il mio bene.*
Omiseria, ò stupore,
Che quel bramato oggetto,
Che mostrar mi soleua in picciol giro
Raccolto ogni diletto,
Che può voler, che sà bramare vn core
Prigioniero d'Amore,
Hora mi porga (oime) noia, e martiro;
E che poscia al dolor conforto sia
Il mirar nel suo bel la morte mia.

Clo. *Eccoti Arminio. Parmi, ò pur m'ingãno,*
Che tema d'accostarsi?
Ma chi dẽtro de l'alma hor mi ragiona,
Dicendo. Arminio infido,
Occulto amante di Laurinda, sempre
Bramolla posseder? Ahi, qual mi scorre
Gelido sangue al core.

Arm. *Certo deue saper di queste nozze;*
Tutta auampa di sdegno;
Che mi consigli Amore?
Fuggirò la mia morte col partirmi,
Che nel suo orgoglio preparar mi veggio.
Non già, che da me stesso
Reo mi farei, doue innocente io sono.

Clo. *Arminio, io ti scongiuro*
Per quel piacer, che senti
Del fatto tradimento, ad ascoltarmi.
Non ti voglio parlar di rotta fede.
Che tu sei così infido,
Che perfido saresti

Se tentassi mostrar d'esser fedele.
Ne men voglio accusarti,
Che di fallace amor l'odio copristi,
Che con nome di Amante,
Mi portasti, Nemico.
Ma ben ti vuo dir solo;
Che se d'amarmi affermi,
Tù ne menti, crudele,
C'hor per altra mi lasci.
Pur chiudeui Laurinda
Nel profondo de l'alma,
Ma nella sommità di quella lingua
Mendace, insidiosa,
Sol teneui il mio nome,
Che fu del tuo desio fauola, e scherzo,
E di mille bugie soggetto indegno.
Hor ch'io scopro gl'inganni
Di quel veleno, ch'io bebbi,
Fò medicina al core,
Che bẽ spegnerà Amor tradito Amore.
Hor, misera, conosco,
C'huomo non sei, ma fera,
Che con la voce vccidi:
Io dunque fuggirotti,
E se già mai ti seguirà il pensiero,
Vccciderò il pensier, non con altr'armi,
Che col pensiero istesso.
Se ne la mente vaga
Staranno pertinaci
L'homicide bellezze;
Onde rapito à forza il mio volere,

Anco di te penſaſſe)
Ramentarommi allhora
Del mio ſchernito amore,
De la tua rotta fede ,
De le falſe parole ,
De le finte promeſſe,
De l'ingiurie, de l'onte,
Del tradimento al fine ,
Che tù (crudel) mi fai,
Perche teoppo t'amai.
Così quel ferro iſteſſo,
Da cui punta ſarò, fia , che mi ſani ;
Così ventura fia la mia ruina,
E'l mio mal medicina .

Arm. *Deh , quai voci di ſdegno*
Son queſte? E chi le forma
Clori Amante ? ò Nemica ?
Ineſſorabil dunque
Accuſi vn'innocente,
E nõ conuinto ancor' (empia) il condãni
A pena così cruda ,
Che paregiar può ſola
Quelle de l'empio Auerno?
Che l'eſſer contumace
De l'amato ſembiante,
E come l'eſſer priuo
Di queſt'aura vitale ,
Frà le ſulfuree mura
De la miſera Dite
Cittadino dolente .
Hor tù l'ombra ſdegnoſa ,

Che

Che con horror di morte (mi,
Mi eccliſſa il chiaro ſol de' tuoi bei lu-
O diſtruggi, ò m'uccida,
Che in odio à te (cor mio) odio me ſteſſo,
Ne già può coſa amar l'anima meſta,
A te , ſuo ben moleſta.
Habbia tranquillo giorno
Dal tuo placato volto ,
O pur torbida notte
Da quell'irata deſtra. (da)
Ma ſe mi nieghi ancora (ah troppo cru-
E la pietate, e l'ira ,
Queſta man fia miniſtra
Del commune deſire ;
Che s'ami la mia morte, io morir bramo.
Ma pria, ch'io muoia, almeno
Non ti rincreſca vdire,
Com'io muoia innocente .
Quella fè , ch'io ti diedi (ſi)
(Quando à la tua q̃ſta mia deſtra io giũ
Con tal nodo mi ſtringe ,
Che fia di vita pari à la mia vita,
E poi dopò la morte,
S'eternerà con l'alma ;
Mira s'io ſono infido .
Quell'amor, ch'io ti porto,
Naſcendo da cagion così potente,
Com'è la tua bellezza, in cui ſi legge
L'alta neceſſitate ,
Che mi sforza ad amarti,
Pur mi diſcopre amante ;

Ved

Vedi s'io son nemico.
E se (forza d'Amore)
In te sol viuo, e spiro,
Se tu sei la mia vita,
Come lasciar ti posso?
Posso lasciar me stesso,
E diuiso fantasma
Viuere ancor, senz'hauer vita, e spirto?
Dunque, perche m'accusi?
Crudel, perche mi fuggi?
Sono false le accuse;
Feritate è il fuggire;
E se la fuga tua (lasso) m'uccide,
Priuo d'ogni conforto
Io moro, io moro à torto.

Clo. *Le tue pietose noie*
Non lusingano il core;
Habbi in pace Laurinda, ed à Laurinda
Serba queste parole,
E di Sposo, e di Amante;
Che disprezzata Ninfa
(Misera me) come son io, non merta,
Ch'altri per lei si moia.
Bastiti homai d'hauermi abbandonata,
E schernita, e tradita,
Non voler, che si aggiunga
Nuoua fraude al tuo inganno,
Altra pena al mio male.

Arm. *S'io non ti son fedele,*
Possa vederti sempre,
Com'hor ti veggio, irata;

Che

Che vedrei la mia morte.
Possa prouarti insieme
Nemica, e non Amante,
Ch'io prouarei l'Inferno.
Anzi quelle parole
(Parole auuelenate)
Che nomando Laurinda, hai proferite;
Quelle bastano sole
A priuarmi di vita.

Clo. *O sei pazzo, ò mi burli,*
Hor non isposerai Laurinda?

Arm. *Morte*
Anzi, che questo sia, mi tolga; ah cangia
E pensiero, e parole.

Clo. *E pur fansi le nozze*
E splendide, e solenni,
Ne tù lo puoi negare.

Arm. *E ver, che il padre mio testè mi disse;*
Arminio, tù sei Sposo,
Fia tua donna Laurinda,
Ma vero è ãcor, ch'allhor paruemi appũto,
Che quel'acerba nuoua
Fosse vn'acuto stral, che il cor ferisse.
Piansi, pregai, mi dolsi,
Solo per ritrouare impedimento
A l'odiose nozze;
Ma il tutto vano fu, perch'ostinato
Stette mai sempre il pertinace Vecchio.
Ond'io per liberarmi
Dal'importunità senil, pur dissi
Vn'indistinto sì, non bene inteso;

Ma pria nel cieco abisso
Senza tormento fian l'alme perdute,
Ch'io giamai l'essequisca.

Clo. *Dunque non vuoi Laurinda?*

Arm. *S'vnqua la prendo (attendi)*
O m'inghiotta, la terra,
O mi fulmini il cielo;
Di tanto prego in vn Plutone, e Gioue.

Clo. *O mio fedele Arminio,*
Se parland io t'offesi, hor mi perdona,
Poscia che in cor geloso
Amor si fà sdegnoso.
Hor qual fai tù pensiero?

Arm. *Di congiungermi teco,*
Se non ne sono indegno.

Clo. *Ah, qual'hauer posso io*
Sposo di te più caro?
Ma se breue camin non t'aggrauasse,
Ti condurrei, doue la mia venuta
Vessilla aspetta, e da lei forse hauresti
(Sai pur, chi sia Vessilla, e come t'ami)
Non cattiuo consiglio;
Pur che pria tù disponga
L'orecchie ad ascoltarlo,
Il core ad esequirlo,
E la lingua al tacerlo.

Arm. *Andiamne pur, che al tutto*
Presto, intento, e secreto io m'apparecchio.

SCE-

SCENA TERZA.

Elfice Pastore, Choro di Pastori.

Elf. *D'Arcadia ò cari habitori, e figli,*
Vdiste voi dal Orator nemico
Quanto per bocca sua parla Messene?
Di pace haue desio; chiede la pace.
Qual è vostro pensier? perche si tace?

Cho. *Se il negar, ò il donar cosa, che renda*
Lo stato vniuersal tranquillo, ò fosco,
Irresoluto, e dubbio il pensier face,
Padre, non t'ammirar s'altri si taccia,
Che il periglio souente le parole
Toglie à la lingua, e l'ardimẽto al core,
Io che dourei (ben lo conosco aperto)
Nel silentio di voi frenar la voce,
Dirò pur. Se la pace à noi concede
De l'industre sudor bramato il frutto,
Se di rapace man gl'incendij vieta
Ne' sospirati campi; e se per lei
Cresce la folta vite, che non teme
Di ferro hostil'; e se per fin la pace
Sola concede il ben, ch'è vero bene.
Qual si stolto giamai fia, che non brami
Così ricco thesor? ma dirà forse
Inquieto Pastor; le morti, i furti
Inuendicati siano; ah pur si taccia;

Che talhor la vendetta anima scopre
Ferino, e vile. E se contento apporta,
Breue è il diletto sì. che puossi dire
Ombra, fumo, e balen, che nato, muore
Come sola è de l'huom l'humanitade;
Così propria è la pace; e in quella guisa,
Ch'è del Leon la ferità natia.
Poi guarda tù, Padre commun, nel volto
Di tutti noi che mirerai scolpito
L'vniuersal desio, muto, loquace
Gridar, tacendo, hormai facciasi pace.

Elf. *Si chiuderà con lieti auspicij dunque*
La pace desiata.

Cho. *Vniforme è il desir, communi i preghi.*

Elf. *Tue gratie sole, ò Gioue,*
Frà poco d'hora esequirassi il tutto,
Presente ogni Pastore. In questo mentre,
Se con priuata gioia desiate
Preuenir la commune, à le mie case,
Venite, voi, che nel diletto vostro
Honorato io verrò, mentre sarete
Di nuoue nozze spettatori allegri.
Sposa è la mia Laurinda
Nel Pastorello Arminio.

Cho. *Prudente elettion. Sposo leggiadro,*
O dì chiaro, e felice,
Che per doppio gioir ci rendi lieti.

SCENA QVARTA.

Laurinda, Elfice, Choro.

Lau. *NE l'horror de la sera*
Fiamma del ciel più bella,
E nel nascer del dì luce più altera:
(Onde ogni stella à te s'inchina, e cede)
S'eguale à la beltade
In te regna pietade,
Siami concesso il dire,
Seconda il mio desire,
Che tu sai ben, che per serbar di fede,
Che per propria salute,
L'vsar fraude talhor anco è virtute.

Elf. *Accostati mia figlia,*
Pria che fugga col Sol la luce, eil giorno,
Donna sarai d'Arminio: e buona pezza
Sonti gito cercando.

Lau. *Eccomi pronta,*
A' cenni tuoi; se Tu contento, ed Io.

Cho. *Verginella gentile*
Ti sia propitio il cielo;
E ti fecondi Giuno.

Elf. *Drizziamo il passo, ò figlia,*
A la nostra capanna,
Ch'iui forse sospira
Il lungo indugio tuo, giunto, lo Sposo;

Ei da la nuzial secreta stanza
(Doue appunto esser dei velata, e sola)
Deue condurti al Tempio.
Voi Pastori, e miei figli
Seguireteci insieme.

Cho. *Piu vogliamo deuoti*
Porger nel Tẽpio al ciel fẽghiero, e voti.

SCENA QVINTA.

Filarmindo.

E son viuo? e non moro? e mi rãmento
D'hauer compreso (ahi punte
D'acerbissimo stral, che il cor passate)
Che d'altri è fatta la mia Dõna infida?
Meraniglia crudele,
Come il duol non m'uccida.
Ahi vista, ahi vista dolce,
Che mi donasti vita.
Ahi troppo acuto vdire
Che mi apportasti morte.
Mirate voi, mirate,
Spirti d'Amor erranti,
Frà questi sacri horrori,
Inauditi stupori.
Chi mai ritrouò vnite, e auuiticchi are
Con nodi così nuoni e vita, e morte,

Che

Che il viuere non sia,
Ripugnante al morire,
Ne la morte contrasti à l'esser viue;
Ma sia di morte e vita.
Vn morto, e viuo petto
Mostruoso ricetto?
Guardate, e scorgerete
In questo, in questo simolacro vero
De' più fieri tormenti
Nueue larue, e portenti.
Già morto nõ son'io, ch'ẽtrà per gli occhi
Porte de l'alma aperte,
Viuificante raggio
De la bellezza amata,
Che si difuse, e sparse
Per le viscere afflitte,
Communicossi al core,
E l'alma con fermò nel mesto albergo.
Ma son poi morto (ahi basso)
Che la vita mi tolse
Non doglia non veleno, non ferita,
Ma l'istesso mio core, e la mia vita.
Tu sola fosti, ò Ninfa,
Che col darti ad altrui mi desti morte;
Ed in poscia fui chiuso
In tormentoso Inferno
D'amarissimo stato;
E questa è la mia pena,
Pena, ch'ogn'altra eccede,
Il vederti, crudel, mancar di fede.
(O più d'ogni miseria

Miseris simo amante)
Perche tradirmi tù, Laurinda mia?
Ah, non più mia Laurinda,
S'altro di lei non tengo,
Ch'vn ricordo infelice, e sconsolato
D'hauermi l'infedele abbandonato.
Ahi, Laurinda, Laurinda,
Bramai di riuederti,
Hor bramerei d'hauer perdute queste
Sfortunate pupille,
Per non veder la luce,
In cui pur mi s'appresta
Tragedia empia, e funesta.
Maledetto sia il dì, che pria mi piacque
Di perdere me stesso,
Per fare vn breue, e transitorio acquisto
Di mutabile Donna;
Hor tronca Filarmindo
Col pensier disperato
Le reliquie infelici
D'ogni falsa speranza;
La tua Donna è d'altrui,
E contenta ne gode;
Queste orecchie l'vdiro,
Così stato foss'io d'vdito priuo,
O non mai viuo.
Ahi volubile core,
Ahi simulato amore, (to
Laurinda Amãte? Amãte Dõna? ò stol
Chi crede di trouar mai Donna Amãte.
Ecco interrotti i duri miei lamenti

Da non lontana voce;
Celati Filarmindo,
E pensa di finir la uita intanto
O col ferro ò col pianto.

SCENA SESTA.

Arminio, Erbillo Pastori.

Arm. *ERbillo, Amore è nume,*
Ch'imperioso regge
Il Mondo senza legge.
Ei vuole, e mi commanda
(Doue null'altro vaglia)
Ch'adoperi l'inganno,
Cui dianzi io ti diceua.
Erb. *Tù segui vn cieco duce,*
Ne temi il precipitio?
Pensaci bene, Arminio,
Che'l pentirsi dapoi sol pena arreca.
Arm. *Troppo quasi hò pensato;*
Io come fuggo di sposar Laurinda,
Nõ veggio mal, ch'à nuocermi s'accinga.
Erb. *Dunque non stimi tù l'ira del Padre,*
Che contra te fulminerà di sdegno
Giustissime saette?
Ti sembra poco male
Farlo mancar di fè? non obedirlo?
Arm. *Se tù giudice austero,*

Giudicherai, secondo
Le strettissime leggi dell'honore;
E senza dubbio errore,
Mas' arbitro pietoso
Anco riguarderai
All'editto amoroso,
Al dolcissimo editto
Collatte di Ciprigna
Per mã d'Amor su' faui d'Hibla scritto.
Dirai; quest'aureo detto
Ceda, oue regna Amore, ogni altro effetto

Erb. *Imprudente dottrina,*
Dunque vn desire insano
Il lume di ragion così t'offusca
Non sai (doue trascorri?)
Ch'è l'vbidire al Padre
Obligo natural, legge diuina?
Non sai (doue trabocchi?)
Ch'inobediente figlio, è figlio iniquo,
E c'huomo iniquo può chiamarsi in fa-

Arm. *Mi sgridi, e scacci il Padre,* (me?
Mi fuggano i Pastori,
Mi abborra questa terra,
Nõ mi risplenda il Sol, ne copra il cielo,
Ciò curo poco, ò temo;
Ma stimo ben quanto il pensier mi dice,
Che sol pago desio fà l'huom felice,

Erb. *Così, per quanto, io veggio,*
Dicesti, a Dio vergogna, honore a Dio.
Deh ritorna in te stesso,
Con più saggio discorso hor ti gouerna.

Prendi,

Prendi, prendi Laurinda,

Arm. *Io non volli Laurinda,*
Laurinda hora non voglio,
Ne mai vorrò Laurinda;
Quest'hò ben mille volte
Fisso, e determinato
Nel pensier, ne la mente,
Irreuocabilmente.

Erb. *Ti veggio apparecchiato à rischio graue.*

Arm. *Sicurissimo rischio,*
Di cui fia premio certo:
Vn'immenso thesoro,
Che di bellezze agguaglia
Le più lucide stelle,
E di valor trappassa
Le ricchezze superbe
Del famoso Oriente.

Erb. *Tanto sei risoluto,*
Che il ritirarti homai
Impossibil sarebbe.

SCENA SETTIMA.

Vespilla Ninfa, Erbillo, Arminio Pastori.

Vel. *O Fortunato inconero,*
Che due, che meco hauete,

L'vno nel core, e l'altro
Ne la mente ſcolpito,
Hor' entrambi io ritroui inſieme vniti.

Erb. *S'io foſſi nel tuo core*
Eſſend'io tutto foco,
Sareſti tutta ardore.
Ma perche ghiaccio ſei,
Dirò, che tuo coſtume
Fù ſempre di burlarmi.

Veſ. *Dimmi, incredulo, dimmi.*
Non ti port'io nel core;
Se il cor non moſtra à gli occhi,
Che la tua bella imago?
Se non porta à la lingua
Che il tuo gradito nome?
Se non ſcopre al penſiero
Che le maniere accorte,
Ch amabile ti fanno?
E finalmente s'io
O non veggio, ò non penſo, ò non fauello
Che del mio dolce Erbillo?

Erb. *O come ſai, Veſpilla,*
E formar parolette, e mouer guardi;
S'anco ſperar poteſſi,
D'accenderti d'amore
Con prieghi affettuoſi,
Io tenterei pregando,
Di farti amante vera,
Ma tanto hò già pregato,
Che per pregarti più non hò preghiera;

Veſ. *O ſciocco, non ſai forſe,*

Che il chiedere talhor fà, ch'altri nie-
Tepidi i prieghi furo, (ghi?
E ſe li moſſe affetto alcun d'amore,
Quell'amor' era infermo,
Infermo sì, ch'à pena
Poteal'ali ſpiegar ne la tua lingua.
E virtute il reſpetto;
Che troppo vſata poi faſſi diffetto.

Erb. *Se i prieghi fur cagione,*
Che pietà mi negaſti,
Io più non pregarò. Veſ. *E che farai?*
L'occaſione, Erbillo,
Tardi vien, toſto paſſa, e più non riede.
Hor', Arminio gentile,
Venni per dirti, come
Quel ch'in tuo prò pẽſai, tutto è ſucceſſo
Felicisſimamente.

Arm. *O Veſpilla corteſe, s'io poteſſi*
Viuere ſenza ſangue,
E ſe il mio ſangue foſſe
Douuto guiderdone al merto, à l'opra,
Suenerei queſte vene;
E con ſanguigno prezzo
Tenterei di pagar l'obligo immenſo;
Ma poi ch'altro non poſſo,
Vedi tù queſta vita?
Scorgila apieno e deſioſa, e pronta
Al tuo ſenno, al tuo cenno.

Veſ. *Io ti ringratio, Arminio, e ſol mi baſta*
(Poi che parli di premio)
Per lo valor, non dirò già de l'opra,

Ma ben di quel desio,
C'hebbi pronto in seruirti,
Che tu m'osserui la promessa. Vedi
Ch'in alcun tempo mai
Io non sia nominata.

Arm. *Questo è debito mio: ma viui lieta,*
Che tutto ciò c'hai fatto
Per me, sommerso è in lethe.

Erb. *Così fosse il pensiero,*
Che per lei mi tormenta.

Arm. *Ohime, mio Padre,*
Darà sospetto al sospettoso Vecchio
Il ritrouarci insieme.

Ves. *Fingerò (non temere)*
Che mandõmi Laurinda ad affrettarti.

SCENA OTTAVA

Coridone, Vespilla, Arminio, Erbillo.

Cor. *TRouoti pure, Arminio,*
Inauedutamente; hò speso il giorno
Per ricercarti, al fiume, al bosco, al Tẽ- (pio
Tù sei ben trascurato.

Ves. *Anch'io son giunta,*
Di Laurinda messaggia,
Sol per sollecitare
La tarda venuta

Arm. *Eccomi vbidiente,*
Ne però feci errore,
Se l'istessa cagion di ritrouarti,
O Padre, da te lungi,
Per diuerso camin, m'hà trattenuto.
Ma che di tù? Laurinda
Manda à cercar di me? m'attede forse?

Ves. *Stimo con quel desire,*
Con cui souente suole
Famelico digiuno esca bramata,
Che se lungi la mira,
O vicina la spera,
Via più tresce la brama,
Che fassi al fine impatienza, e rabbia.

Erb. *Nel capo de la Donna*
Ogni mezo sbandito
Hanno gli estremi il seggio;
Che se talhor pur'ama
(Il che di rado auuiene)
Non hà quell'amor fine:
Ma se ritrosa abborre,
O più tosto ostinata,
Sincera seruitute
Di sfortunato amante,
Non hà quell'odio meta.

Ves. *Pungi, pungi, e poi ridi,*
Chi non t'annoia Erbillo.
Ma stimata è mendace
Appassionata lingua,
Quello che chiami in Donna
Nota di fetto, ò vitio,

E virtute, è constanza,
Ch'vn generoso core
Non dissimula amore;
O Nemico, od Amante,
Da spiaceuole oggetto
Fugga nemico eterno,
O di leggiadro viso
Seguace sia indefesso;
Così la donna face,
Che sempre ama di core, o non è amãte.

Erb. *Dunque non m'ami tù che poco m'ami;*
Ves. *E perche t'amo, ardentemente io t'amo.*
Erb. *Debil fiamma nõ è già vn foco immẽso.*
Ves. *Così la credi tù, che non la proui.*
Erb. *Perche prouo la mia, la tua non credo.*
Ves. *Chi niega ad altrui fè fede non troua.*
Erb. *Se non trouo pietà, che val la fede?*
Ves. *Ne senza fè ritrouerai pietade.*
Erb. *Quãte volte, crudel, t'hò detto; Io moro?*
Ves. *E pur'ancor sei viuo, e sano, e lieto.*
Erb. *E pur languisco, e moro, e tù nol vedi?*
Ves. *E pur t'amo, e ti bramo, e tù nol credi?*
Erb. *Ahi fera.* Ves. *Ahi miscredẽte.* Er. *Io moro.* Ves. *Io t'amo.*
Erb. *Qual pegno me ne dai?* Ves. *Qual segno (mostri?*
Erb. *Ch'io dispero pietate*
Chiedendoti salute.
Ves. *Se disperi pietà, perche la chiedi?*
Son Donna, e nõ sõ fera, Erbillo, e sono
Amante, e non Nemica;
Ma perche tropp o brami, e poco io posso

Se

(Se ben molto vorrei) ti sembro cruda.
opra, ch'egual di forze
Il disposto volere al poter sia,
Che allhora ti sarò salubre, e pia.
Arm. *E quando hauran mai fine*
Queste vostre contese;
Se per sollecitarmi
Quì ti mandò Laurinda,
Cattiua elettione
Fece d'Ambasciatrice,
Poiche stata sarai
Sollecitata, e non sollecitante.
Cor. *A me, che vecchio sono,*
Questo indugiar dà noia,
Pensa come diletti
A giouinetto Sposo.
Ves. *Hor perche fosti, Erbillo,*
Cagion de la tardanza;
Precorri, e tù sia il lieto
Nuncio de la venuta.
Erb. *Ecco ratto men vado.*
Arm. *Andianne ò Padre!* *(ro.*
Ch'vn'atomo à me sembra vn'ãno intie
O Laurinda mia speme,
Per te sola, cuor mio,
Il più lieto Pastor sarò di quanti
Hoggi sian d'Amor serui.
Io son così contento,
Ch'à me stesso non credo il mio contẽto.
Bacierà questa bocca,
(Stringẽdo queste braccia il mio tesoro)

Ed

Ed è vero, e vi penso,
Ne di dolcezza io moro?
Sì pur, moro felice,
Già mi sento morire,
Nel pensar di gioire.
Ma se tù mori, Arminio, col pensiero,
Che sarà poi col vero?
Tramorirai di gioia;
O desiata morte,
Che nel dolce morir la vita apporte.

SCENA NONA.

Filarmindo.

Ecco, ch'io son chiaro
De la perfidia tua, perfida Ninfa.
Troppo, e pur troppo imparo.
Hor'ama, Filarmindo,
Rotti à rischio di morte
Per dar vita à costei,
Lascia la Patria, e'l Padre,
E nel Terren nemico,
Per riueder la sol ferma le piante,
Che la vedrai d'altrui Sposa, ed Amante.
O dolore, ò dolore,
Che sei rabbia, e furore;
E tanto sei dolor, quanto mi pungi,
In

In questo sen, che chiude
L'imagine proterua
Di questa (debbo dirla ò Donna, ò fera?)
Perfidamente fera,
Sfoghisi l'ira tua vendicatrice:
Fà, che paghi col sangue
Quell'error, che commise
Solo per troppo amare,
D'immerite uol Donna,
Con amore infinito
La bellezza crudel, che mi hà tradito.
Ma qualunque tù sia, Fastor felice,
Che godrai del mio bene:
Non t'inuidio già, nò, questi contenti,
Sospiro i miei tormenti.
E piango l'altrui fede.
Perfidissima fede.
Che da mendace bocca,
Solo per ingannarmi,
Di fede hauesti il nome,
E sei (ben me n'auueggio)
Insidiosa larua,
Che di fè non ritieni
Che il simigliante suono
De la tradita voce à' danni miei,
Poi che non fede, ma perfidia sei.
Hor possessor tiranno
Di questa ingannatrice
Non sperar già, che t'ami,
Che non conosce Amore:
Ma pauenta gl'inganni,
Ch'ascon-

Ch'asconde, micidiale,
Vn core infido, e frale.
Da me pur troppo (ahi lasso)
Non creduti, ò pensati,
Ma veduti, e prouati.
O perfida Laurinda,
Queste son le promesse, e i giuramenti?
Così mi sei fedele?
E lo consente Amore?
Ingiustissimo Nume,
Che di mobile voglia
Sei mutabile affetto,
Che la giustitia offendi,
Non conoscendo legge;
Ahi, che dourebbe il Mondo
Chiamarti, non Amore,
Ma Chimera d'horrore,
Che ben Mostro sei tù de' Regni bui
Ne l'inconstanza altrui.
Ma perche Amore accuso?
Te solo accusar debbo,
Mendacissima Ninfa,
Che vinta al primo lasciuetto incontro
Di due luci impudiche
(Per me Comete amare)
Consentisti d'amare.
Traditrice Laurinda,
Non ti conobbi mai Donna mortale,
Che il tuo leggiadro volto
E Nume di bellezza,
Se non c'hora m'accorgo.

Come pur troppo è vero,
Che Donna sei nel variar pensiero.
Ma così poco fida, e troppo ria?
Pur t'amo, anima mia,
E se dopò la morte
Amano l'Ombre fredde,
Sarò immortale Amante,
Che vincere non può sdegno fanciullo
Amor fatto Gigante.
Hor qual premio si serba à tanta fede?
Se quei baci soaui,
Se i dolcissimi amplessi,
Ch'erano dal pensiero
Figurati al desire,
Premio d'amor sincero,
Altra bocca gli toglie,
Altro petto gli accoglie?
Queste lacrime (oime) ch'appunto sono
Cõuersi in caldo humore i miei martiri,
Questi, nuntij di morte,
Interrotti sospiri,
Lo sdegno, che mi cuoce,
La passione atroce,
Fian d'un perfetto amor, d'una grã fede
Mortifera mercede.
Ma cieco, e disperato
Farò, chel ferro mio dal cor mi toglia
E la vita, e la doglia.
E s'io penai, viuendo,
Forse godrò morendo.
E se mi scacci tù, dolce mia vita

(Che mal tuo grado la mia vita sei.
Dispietata Laurinda.)
In più felice sorte
M'accoglierà la Morte.
Ma s'io moro, infelice,
Chi vedrà il mio morire?
Chi saprà del mio fine?
Infruttuosa ò troppo
Intempestiua merte,
se colei non la vede,
Da cui sola deriua.
Sappia Laurinda almeno
(E sia nuouo diletto à la sua gioia)
E quale, e perch'io muoia,
Sappia la crudà, come
Chiamando il suo bel nome,
Moro suo seruo, e moro,
Perche mi veggio priuo
D'ogni speranza homai, d'ogni ristoro;
E poi: s'in lei non viuo,
Non mi saria concesso
Di viuer più in me stesso.
Scopriti adunque addolorato, e quasi
Già morto Filarmindo,
Non è più tempo; nò, di starti ascoso,
Vanne per monti, e selue,
Troua Laurinda, e in questo
Moribondo sembiante à lei ti mostra.
Stringa la destra il ferro,
Scopra la manca il petto,
E formi queste voci
(Estre-

(Estreme voci) il core,
Pria che resti trafitto.
Inaspettato, e tardi.
A te giunga Laurinda,
Ma per me troppo à tempo.
Qual'Amante seguisti,
Qual'Amante tradisti,
A te stessa lo chiedi;
Miralo nel mio viso,
Lui dal duolo inciso;
E se forse non credi
(Crudele) à volto e sangue,
Vedilo in questo sangue.

SCENA DECIMA.

Alcasto, Arenio Messenes.

Alc. O Quanto è bella questa Arcadia, ò come
Agili, e forti, e par guerriero aspetto
Riguardeuoli sono gli habitatori.
Che se città munita, one le forze
Vnite stanno fosse albergo forte
Di queste genti dispartite, e quasi
Ne la separation men valorose:
Haurebbe forse che temer Messene.
Tanto è ragion, c'hor'io non biasmo q̃sta

Futura pace, che tal volta nuoce
Più che punta di stral', ago di Vespa.

Are. *Alcasto, è ver, che son tal volta à Regi*
Più noiose le Pecchie, che le fiere;
Questo confermo sol; ma troppo duro
Ben mi rassembra poi, ch'a rozze genti,
C'hanno la stanza, e il cõuersar cõmune
Con le timide Agnelle; hoggi Messene
Soffra di chiuder pace. Io ben conosco,
C'hora esequir, non disputar bisogna;
Ma se nobile sei, non negherai, (ra
Ch'vn magnanimo cor mai sẽpre abhor
Ogni atto vil, ch'al sottoporsi inchini.

Alc. *Di generoso ardir son certi segni*
Le tue parole Arenio, e ben dicesti,
Che fuor di tẽpo è il consigliare, anch'io
Disdegno ogni bassezza, e più à l'impero
Ch'à i prieghi hò prõta la mia lingua, e q̃
Mani trattar più che l'oliua, sanno (ste
Il ferro micidial: ma che rileua,
Se il nostro duro fren d'obedienza
Ci costringe à voler; ma dirò meglio;
Ci sforza à procurar la pace indegna?
Done chiaro è l'error, s'adombri almeno
Con mentite sembianze, ed à l'errante
Appaia solo error. Sai pur, ch'ad altri
Di timido consiglio, questa pace
Tanto in vniuersal sembra opportuna,
Che seco in vn sol fascio di Messene,
Con detti verisimili ripone
E l'honore, e lo stato, e la fortuna;

Ciò

Ciò dobbiamo approuar; ma il tẽpo ai fi- (ne
Fia di tutti maestro; e sequiã noi
L'officio nostro intanto, à questo solo
Eletti siamo, e il rimanente curi,
Chi trascurato, consigliò la pace.
Andianne là, doue pompose, e liete
Nozze prepara Elfice, da cui solo
Il general voler d'Arcadia pende:
Di nuouo seco tratterassi, hauendo
Per fine il ben commune: e tenteremo
Di non tornare infruttuosi indietro;
Che presto sia, così ne priego il cielo;
Che il trattenermi quì m'annoia, e spia- (ce.
In tẽpestoso mare ondeggio sempre
Di mille miei pensieri, e sol questi uno
M'affanna più, che tutti gli altri iſieme,
La Furtiua partita del mio caro,
E più, che figlio amato Filarmindo;
Sò, che parti pur troppo, hor doue sia,
Misero me, non sò. Alc. *Ed io pur bramo*
Veder quella Laurinda, che per figlia,
Bambina, mi nutrij serbando anchora
Ne gli affetti di Padre amor paterno.
Rubata preda io l'hebbi, à prezzo d'oro;
Figlia di questo Elfice, ed hoggi Sposa,
(Se nõ m'inganna di Laurinda il nome)
Alc. *Per l'istessa cagion diuersamente*
Mal fortunati siam, tu figlia, io figlio
(Oime) perdemmo. Trouerai Laurinda
E bella, e cara ad altro Padre, e Sposa
(Che forse ti dorrà) Io, perc'homai

Despero di trouar, dirò mio figlio.
Che d'affetto io sõ padre, io piãgo, e quasi
Hò in odio l'esser viuo; ahi Filarmindo,
Così dunque fuggisti? ahi fuga indegna,
Che prepara la morte (Padre)
(*Non dirò al Padre più, ch'io non son*
Ma bene à chi pietoso
T'hebbe già in don da la feroce mano
Di chi teneati, e poi
T'alleuò, ti nutrì teneramente;
O ingrato, ò sconoscente.

Are. *Priuato affetto non ingombri l'alma*
Intenta al bene vniuersale, il pondo
Deponiam pria del negotiar la Pace,
Ch'ogni altro carco auãza, e cerchiã poi
D'alleggerirci ancor de le minori,
E priuate grauezze, che saranno
Gli affari nostri, andiam doue dicesti.

SCENA VNDECIMA.

Choro di Pastori. Choro di Ninfe. Arminio.

C.di P. *ECco, Arminio gentile,*
De' tuoi cari desiri,
De' tuoi caldi sospiri,
Il sospirato fine;

Miralo

Miralo tuo, se l'ami,
Godilo tuo se'l brami,
Ne temer, che s'ammorzi quella fiãma.
Ch'inuisibil t'infiamma.
Nascerà nel gioire
Da l'appago desio nouo desire;
E da l'estinto ardor più viuo ardore.

C.di N. *O felice Pastore.*
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l'amore eterno.

Arm. *Sogni son queste gioie,*
O pur son desto, e godo?
Ma se forza d'Amore,
Ebra d'affetto l'alma,
Spatia ne l'altrui seno,
E di gioia vien meno:
Come saper poss'io s'io godo, ò sogno?
Dillo pur tù, poi che saper lo dei,
Laurinda mia, che la mia vita sei.

C.di N. *O felice Pastore,*
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l amore eterno.

Arm. *Ma che si tarda homai? s'affretti il pas-* (so,
Che nel caldo meriggio
Vibra raggi di foco Apollo ardente;
Ma vn Sol via più lucente,
Con fiammelle d'affetto, e di desio,
Mẽtre quì dimoriam, cuoce il cuor mio.

C.di N. *O felice Pastore,*
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la Fede in te, l'amore eterno.

CHORO.

GOda furtiuo Amante
De' ſuoi lunghi martir frutto ſoaue,
Con dubbio cor tremante,
Ch'in mezo del gioir ſoſpira, e paue.
Ad vn ſoffiar del vento,
Al moto d'vna fronde,
Priuo d'ogni ardimento
Ei fugge, ò ſi naſconde, (za.
Che teme; onde al timor l'anima auuez-
Proua pena, e dolor, più che dolcezza,
Habbia i frutti amaroſi
Di legitimo amor Giouane ardente,
Che i ſuoi dolci riposi
Già non può diſturbar la tema algente;
Spiri il vento e reſpiri,
Scotanſi pur le foglie,
Ch'allhor baci e ſoſpiri,
E paroletre ei coglie
Da vna ſoaue bocca, e ſol'accora
Che finiſca il gioir, fuggendo l'hora,
Hor tù cieco Tiranno,
Che à l'alma il foco atrocemẽte auuenti
Talhor con doppo affanno
Appaſſionato ſeno, empio, tormenti.
Ama il miſero, e teme.

Teme,

Teme, dubbioſo, ed ama,
E mancando la ſpeme,
Via più creſce la brama;
Così ſcherniſce, e così crucia vn core,
Nel'amoroſo Agon l'ingiuſto Amore.
Ma tù, puro deſire,
Refrigerio à l'ardor, conforto à l'alma,
Condiſci quel gioire,
Ch'è d'honeſto pugnar pudica palma;
O ritroſetti inuiti,
Dolci, e care conteſe,
O ſdegni ſaporiti,
Soauiſſime offeſe,
Voi, voi moſtrate pure al ſenſo guaſto,
Che non è dolce Amor, ſe non è caſto.
Adunque il varco chiuda
A laſciuo penſier ragion feroce,
E da la mente eſcluda
Quel rio piacer, che in dilettando, nuoce;
Serri pur gli occhi à i guardi,
L'orecchie, e il core à i prieghi,
Che ſono acuti dardi,
E ripregato, nieghi,
Così al fin vincerà, ch'à vn ſaldo petto
E ſpeſſo Amore vn'impotente affetto.
Chi ſuperar diffida
Il domator del Mõdo, habbia almẽ queſto
Che piangere nõ ſuol, chi hà fine honeſto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arminio, Vespilla.

Arm. DOlci, e care mie gioie
Amorosi trofei
Di dolcissime noie;
Così mi state impresse nel pensiero,
Che lungi ance da lei,
Senza di cui non sono (vn suono.
Quell' Arminio, ch'io fui ma vu' ombra, e
Parmi, che il mio gioir sia tanto vero,
Che stringo, e bacio, à goder solo intento,
Et ecco sol, ch'io bacio, e stringo il vento.
Ves. Così tosto lasciasti i tuoi diletti,
Arminio? che te'n vai,
Mentre più star douresti?
Sei tù così suogliato?
Arm. Ah, non si estingaon mai
Le fiamme troppo accese,
Con pochissima stilla
Di bramato licore.
O Vespilla cortese,

Ben

Ben lo sà questo core,
Che quelle goccie sole,
Che nel fonte d'Amor' arso, gust ai,
Furo, à fornace ardente
Breue stilla cadente;
Furo (pur lo vuò dire) (re.
Fiãma al mio foco, e brama al mio desi-
Ves. Fusti sempre amoroso, e sempre caro,
Gentilissimo Arminio, (zo.
Hor, che in te stilla Amor nuoue dolcez-
Non potendo capirle,
Solo in se stesso il core,
Per gli occhi, e nel parlar le versa fuore.
Ma doue è Clori? e tù senza di lei?
Arm. Con Laurinda lasciai l'anima mia.
(Che mai con altro nome
Non chiamerò colei,
Ch'è de l'anima mia l'anima stessa)
Poco di quì lontane;
Credo per girne al Tempio,
Ou' ancor io son volto.
Ves. Ed io ne verrò teco, se t'aggrada,
Che scioperata hor sono.
Arm. Se m'aggrada, dicesti?
E qual' hauer poss' io di te più cara,
Più diletta compagna?
O quanto mai ti debbo,
Dolcissima Vespilla,
Per te sola prouando
Questa mia stanca vita
Vna gioia infinita.

SCENA SECONDA.

Clori, Laurinda.

Clo. PErche, vaga Laurinda
Di noioso pensier, tinto il bel volto,
Sì turbata ti mostri, hor che più lieta
Esser doureſti? non si taccia solo
A me quel, che nasconde
Di doloroso il core; O perche piangi,
Bellissima Laurinda?
Asciuga il molle argento,
Che dal ricco thesor de' tuoi bei lumi
Ne cade amaramente.
Scopri, deh scopri homai,
Con la lingua, il pensiero,
Che sai ben, che 'l paleſi à chi ti viue,
Per fortuna, e voler, compagna, e seruа,
E sai, che mi costringe
Douer, beneuolenza,
Di faticar per te, ben che de l'opra
Parte fosse la vita.

Lau. Del passato mio ben la rimembranza
E' la mesta cagion del mio tormento.
Non è molto, ch'io viddi
Col vecchio Padre mio
Quel, che per figlia, vn tempo
Già mi tẽne in Messene, io dico Arenio,

Venuto Ambasciatore
Per trattar questa pace.
Allhor mi punse l'alma
Acuto stral d'vna memoria mesta,
Ma se quì fosse ancora
Terminato il mio danno,
Troppo sarei felice.
Io vidi insieme Alcasto
Padre di Filarmindo,
E restai quasi morta.
Così mi tolse appunto,
Così mi strinse poi
Insolito tremor la forza, e l'alma.
M'accolse Arenio allhor, ch'io riuerẽte
Me gli accostai, così accẽnommi Elsice
Hor mentre discorrẽdo insieme Alcasto,
E'l creduto mio Padre, e'l Padre vero
Buona pezza ci stemmo; Alcasto al fine,
Quasi piangendo, disse;
O te felice, Arenio
Poi che la tua Laurinda anco riuedi.
Io, che più Filarmindo
(Lasso) mirar non spero,
Ben deggio pianger sempre;
Che l'esser di lui privo,
Dubbio mi tien s'egli sia morto, ò viuo,
Così da questo io colsi,
Che Filarmindo più non è in Messene,
Oime, fors'anco è morto,
Sento ben'io nel core
Vn funebre dolore.

Serro ben'io nel'alma
Vn funesto pensiero
Di caso atroce, e fiero.
E poi via più m'accresce
Il timore, il tormento,
Che(misera) non fanno,
Per incognito affetto,
Che piãger gli occhi, e sospirare il petto.
Ah Clori, ah dolce Clori,
Vissi, perche sperai,
Ingannando me stessa
Frà mille, e mille guai;
Hor che (pur troppo) io veggio
La morte già ne l'alrrui morte espressa,
Ahi, che sperar più deggio?
Sarebbe al viuer mio, che ben fia corto,
La speranza tormento, e non conforto.

Clo. Quel duol, ch'vn'alma affligge
Per sinistro accidente,
Animo inuitto il rende
Priuo di forza in tutto, ò men potente.
Non ti doler, Laurinda,
Che il ricordo del bene à tutti è caro,
Non disperar, che forse
Per la tua dipartita impatiente,
Cercati Filarmindo
Lungi da le sue case,
Solo ritarderansi
Le tue dolcezze alquãto, e la tardanza
Faralle più soani, (te;
Scaccia, e strugg il pẽsier d'incerta mor

Che se pprio è il morir, quell'vltim'ho-
Natura insegna di fuggire ãcora. (ra,

Lau. Se viuo è Filarmindo, adunque è fatto
(Ne sò ĩ qual parte oime lassa del Mon-
Errante peregrino; (do
Forse pentito già d'hauermi amato,
Cerca nuoua bellezza,
Che'l tempo spegne, e lontananza fura
Vecchia amorosa cura.

Clo. Ah non fia vero, nò, suena Laurinda
Col tagliente coltel de la tua fede,
Pria che s'auanzi, e sia
Fatto del cor Tiranno
Il nascente pensier di gelosia,
Vedi came à te stessa il duol ministri.
Sei di sua morte incerta,
E di sua fede in forse;
E morto il piangi, e lo sospiri infido;
Perch'essere non può viuo, e fedele?
Ah frena il pianto, frena
E la voce, e la pena.

Lau. Poco licore aggiunto
Al lume già, che vacillando manchi,
Sol ritarda il morire
De gli splendori suoi tremuli, e stanchi.
A l'egra mia speranza
Son li dati consigli
Veneno, e non sostanza,
Hora, ch'io scorgo chiaro
Che'l pascersi di speme è cibo amaro.

Clo. Non fia così diforme, come pens-

Il temuto sembiante,
De la natal tua Stella;
E come non stà sempre
Tumido il mare, ò minacciosо il cielo;
Così fia, che s'acqueti
La tempesta crudel de' tuoi martiri.

Lau. *Questi conforti appunto*
Così prudenti sono,
Come à piaga mortal salubre mano,
Che pũge allhor, ch'à risanare è intẽta.
Rimanti lieta in tanto, (do,
Che al Tẽpio ir me ne voglio, oue piãgẽ-
Pregherò il ciel, che doni
O morte à questa Vita, ò tregua al duolo

Clo. *Ed io ver le mie case il passo affretto.*

Lau. *Se morto sei mio core,*
Io vuò morire hor hora,
Che di te orbata, e priua
(O del mio afflitto sen dolce dolore)
Hò in odio l'essèr viua.
Quest'aura nõ mi nutre, anzi m'accora.
Hor se quì ntorno giri,
Amato Spirto, ascolta i miei sospiri;
Paga con questa voce
Il mio amor, la mia fè, la doglia atroce.
Dimmi, pietoso, innanzi al morir mio,
Deh vieni, ò mio desio,
Che allhor teco vedrai
Quest'alma vnirsi, e non partir più mai.

SCENA TERZA.

Erbillo.

IL negotio d'Arminio è giunto al fine;
S'à le voglie di lui solo rimiro:
Se considero poscia à quel, che puote
Succedere da questo, io temo, io temo,
Che à pẽtirsi nõ s'habbia, che pur troppo
E Coridone austero,
Precepitoso Elfice.
Tolga benigno il ciel d'ira, ò di sdegno
Ogni principio, e sia frà tutti pace.
Ma che sarà? che veggio?
Tanti Pastori vniti?

SCENA QVARTA.

Elfice, Coridone, Erbillo, Alcasto, Arenio, & Choro di Pastori.

Elf. *POscia, che piace al ciel, da cui deriua*
Quant'ha di bene il Mõdo, che la pa
Hoggi frà noi si stringa, ne più fia (ce
Frà'l Messenese, e l'Arcade, cagione
Di querela di sdegno, ò di vendetta.

Nõ sò qual mai Pastor di Cīthia amico,
D'ergere altari, ò d'abbruciar' incensi
Al benefico Nume, più di questa
Giusta cagione hauesse; che d'un tanto,
E sì raro fauor; non è Bifolco,
Che non ne senta parte, che la pace
A tutti è pace. Hor noi, chini, debbiamo
Renderne gratie al ciel: ne senza lode
Esser ne deui tù, che il graue incarco
Portasti del viaggio: ond'io t'honoro.

Alc. *Credimi, Elfice, pur, ch'à noi del core*
Mal ponno dimostrar gli occulti sensi
Le semplici parole, onde lasciando
Quanto ti potrei dire; e del contento,
Ch'in me conosco, & del cõmun, ch'in ve
Ne sentirà Messene; à quella parte, (ro
Oue al mio faticar premio di lode
Cerchi donar, benigno, hor sol rispondo.
Ch'à pochi passi nobil merto fia
L'hauer seruito la mia Patria, à cui
Quanto sò, tutto debbo, e quanto posso.

Are. *Questa Scorza di Faggio in se rinchiude*
Scritti con ferro acuto,
Gli stabiliti patti
De la trattata pace;
Che come fia conchiusa
Con giuramento, allhora
Saranno à tutti poi chiari, e palesi.

Cor. *Ben dici. Intanto inuochi*
Il gran Nume d'Arcadia ogni Pastore,
Viuacemente, fin ch'altro si faccia.

Cho.

Tho. *Candida Dea, che frà le stelle ruoti*
Notturno Sole; ascolta
Ogn'anima humilmente à te riuolta.
Sopra noi, che tuoi siam figli diuoti,
Sfauilla il bianco lume,
O castissimo Nume:
Ne celarci hoggimai, Triforme face,
S'è tuo desio, questa futura pace.

Erb. *Elfice, ecco Laurinda,*
Che correndo ne vien, tutta smarrita,
E un non sò che m'accenna con la mano.

Elf. *Nõ v'incresca aspettar fin che sia giũta.*
Ch'altro far non potrei;
Sento dentro le vene il sangue farmi
Tutto tremante, quasi
Nuntio di mal seguito.

SCENA QVINTA.

Elfice, Laurinda, Coridone, Alcasto, Arenio, Erbillo, Choro di Pastori.

Elf. *DOue fuggi, ò mia figlia? e che temesti?*
Respira intanto pure, e prendi core:
Ecco il tuo Genitore.

Lau. *Padre, che fai? che pensi?*
Serri la pace adunque

Co'l

Co'l Messenese infido?
Ilqual, ben che si mostri
Con le parole amico,
E co' fatti nemico.
Forse che, mentitore,
Quì prometteua sicurezza, e pace,
Quando là, doue il monte
Posa l'antico piè, mentre n'andaua
Per honorare il casto Nume, al Tempio
In profondo pensier tutta sommersa:
Sentij dirmi vna voce
(Ahi, che mi suona ãcor dẽtro de l'alma)
Fermati pur, Laurinda
Nemica traditrice:
Al fin ti ritrouai.
Mi volsi allhor tremante,
E viddi vn'huõ, che ne la destra hauea
Vn ferro ignudo, e la sinistra spinse
Per ritenermi, e perche al portamento
De l'habito stranier, per Messenese
Il riconobbi semiuiua, indietro
A la fuga mi diedi: esso al seguirmi.
E se non vi correan Titiro, e Florio,
E Melinto, e Siluano, ed altri, i quali
Venian dal Tẽpio. hauriami giũta, il crudo
E cõ la morte mia sua voglia satia. (do
Questi non solo fur de l'innocenza
Arditi difensori: ma quell'empio
Strinsero sì, che lor prigione il fero.
Hora chiedo giustitia, e chiedo insieme,
Che il rigor de la legge

Contro di quel maluagio hoggi s'adẽpia.
Ne più indugi: e muoia,
Inascoltato reo: bastando questo
Per capital sentenza,
L'essere Messenese.

Elf. Gran fatto in poche note,
Laurinda, narri, ed è ben tal, che puote
Distornare il pensier di più far pace.
E se il maligno (come dici) è preso,
Attenda pur di sua malignitade
Seuerissima sì, ma giusta pena.
Al caso, è così atroce, è così fiero
Il caso occorso, ch'io
Più non sò accõmodar la lingua al dire
Sia frà noi pace. E chi sà? forse il cielo
Non la consente: in tanto al dipartirti
Puoi tù pensar, che sia,
Quando più ti parrà sicuro, e sciolto,

Alc. Non negherò (se il ver dice costei)
Che graue non sia, quanto
Tù grauissimo stimi; e se ben forse
Frettoloso di morte (to
Minacci il prigionier, che pur m'è igno-
A te, che Padre sei d'unica figlia,
Ciò non sol si conceda,
Ma s'esequisca, e cada
Sopra il nocente Reo, pena douuta.
Hor, che il peccar d'un solo
Publico ben ci vieti,
Questo mi sembra vn secondar da ciechi
Sdegno particolare,

Fà sol, che sia l'errante,
L'empio, lo scelerato,
Turbator de la pace
Punito, e non voler, c'habbia Messene
Nel fallo di costui peccato anch'essa.
Dalloci ne le mani,
E vedrailo pagar trà l ferro, e'l foco
L'opra sozza, e nefanda.

Cor. Elfice, io dirò pur, che poco dianzi,
Quasi mi riprendesti,
Perche sol renitente,
(E con giusta cagion) mi dimostrassi
Al lodar questa pace;
E pur cedei, che vinse
In me l'vniuersale
Beneficio d'Arcadia,
Nõ vorrei già rimprouerarti hor questo
Immoderato amor de la tua figlia;
Lasciati consigliar, ne ti scoprire
Alterato; che forse altri direbbe
In te predominare,
Più che l'amor cõmune, il pprio affetto.

Are. Dunque vna giouanetta
Può così appresso voi, che parli chiaro,
Ne la sua lingua Apollo?
Almen s'intenda il fatto
Con più quiete, e relatori siano
Apunto quegli istessi,
Che fur presenti al fatto;
Poi facciasi il diritto di ragione.
La prona à l'esequir preceder suole,

Co-

Così vuol la Giustitia; e chi trauuia,
Esser non può se non crudele, ò ingiusto.
Dirò ancor, poi mi taccio,
Che se il puro voler di mente retta
Bastasse à raffrenar l'opere inique,
Hauresti onde dolerti;
Ma chi puote impedir, d'occulto Ladro
Gl'impensati successi? oltre che sai,
Ch'à i mõdani accidenti in van s'oppone
Talhor pena, ò consiglio.
Ciò mi fà dire, Elfice.
Conoscimento puro
Di quel che giusto parmi,
Che ben sai s'io dourei
Incrudelir contro à chi volle, audace,
Tinger (se pur'è ver) la man crudele
Ne l'innocente sangue di Laurinda.
Dirò figlia commune.
Che se la generasti,
Io l'accolsi bambina;
A te per sangue figlia,
Figlia à me per amore;
Ma non sia mai chi torca la ragione
Dal suo retto camino;
E sò che tù conosci
(Se ben forse t'infingi)
Che il vero i parlo: hor sia
Tãto esequito sol, quãto à te piace. (ce

Elf. Il mal, mai sẽpre è mal, ma via più nuo-
S'inaspettato giunge; e quando meno
Altri fare il dourebbe; e qual sì forte

Ani-

Animo può contra lo ſdegno, armato
D'apparente ragion, far forza? ah forſe
Non mi debbo adirar, ſe mentre chiudo
Quì la pace con voi, voi mi ſfidate
A mortal guerra altroue: Hor ſia, che va
Accuſarmi di queſto. (*glia*
Qual haurà mai ſegno fedele, e fermo
L'Arcadia mia d'una ben ſalda pace,
Se nel porger la man per confermarla.
Reſta offeſa via più, via più confuſa?
Taccio, ch'io dir potrei, che ſpeſſo auuie-
Che ſimiglianti eccеſſi indicij ſiano (*ne,*
Di ſiniſtro penſier, ch'altri ritenga
Perfidamẽte occulto. Hor perch'in tutto
Ogni dubbio penſier reſti ben chiaro
Del voler mio, non nego, e nõ confermo,
Sia pace, ò guerra pur, ch'io quì depongo
Ogni ſopreminenza,
Ch'altri mi diede, e torno,
Sì come ſete voi, Paſtor priuato.
Ne vuò, ch'altri mai dica; Elſice volle;
Che graue è quell'error, che ſi fà ſolo,
Ma ſcuſabile error, l'errar con molti;
E perch'appaia anchor, ch'intereſſato
Non ſon, com'altri crede;
Habbia vita quel reo,
Conſentendo Laurinda.

Lau. *E potreſti tù, Padre,*
Mirar libero, è ſciolto
Da meritata morte vn che poco anzi
Habbe à priuar di vita

Lau-

Laurinda tua, la figlia tua Laurinda?
Ah, non fia vero mai, mora colui.

Elſ. *Come dunque poſs'io non condennarlo?*

Cho. *Sia punito di morte*
Irremiſſibilmente il Meſſeneſe.
E giudicio maturo
Preceda pur Elſice
A queſta pace; troppo
Di ſiniſtro ci addita
Con queſto caſo il cielo.
A non fauſto principio infauſto fine
Segue tal'hor, e con giudicio ſano
Speſſo vn gran mal ſi fugge.
Hor fia ben d'huopo certo,
Che la prudenza adopri, s'in te ſolo
La ſalute d'Arcadia hoggi è ripoſta

Elſ. *Mi regga il ciel, poiche ſaper humano*
Tanto non può; farò come chiedete.
Frà queſto Erbillo vanne
Doue ſtaſſi prigion quel foreſtiero,
La profeſſion, l'età la patria intendi,
Procurando ſaper (*ma fedelmente*)
Del paſſato accidente ogni ſucceſſo:
Che ſe conforme à quanto
Hammi eſpoſto Laurinda troueraſſi,
O Meſſene ſe eſſendo,
S'eſequiſca la legge,
Comanda à chi s'aſpetta,
Al Cuſtode primier, che lo conduca
(*Doppo hauerlo moſtrato*
Spettacolo infelice

Abi-

A bifolchi, à Paſtori)
Subito in queſto luogo,
Doue condegnamente
Hanno del mal'oprar ſupplicio i rei;
E muoia, ne s'aſcolti
(Pur conforme à la legge)
Ragion, ch'addur voleſſe.

Erb. *Per far quanto m'imponi*
Io parto, vbidiente.

Elf. *Come paga ſarà, col ſangue impuro*
Di coſtui, la Giuſtitia, tratteremo
De la pace di nuouo.

Are. *Vediam, mentre ch'è viuo,*
Queſto prigion ſe pure è Meſſeneſe;
Ch'eſſendo tal, non puote
Eſſere à noi non noto.

Lau. *Edio frà monti, e ſelue,*
Per amor diſperato,
Andrò ſfogando il core appaſſionato.

CHO-

CHORO.

O Mirabile Aſtrea,
Per te la sù nel cielo
Ogni anima ſi bea.
Per te nel regno immondo
Hanno l'alme perdute
Hor tormento di foco, hor duol di gelo;
Tù ſol, freno del mondo,
Libri con lance egual morte, e ſalute;
Pur, ben che ſij terrore
D'ogni più audace core;
Tè non temo però (qual pargoletto)
Ch'innocente hà la man, puro l'affetto.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Coridonee, Seruo.

Cor. *Dopò lungo aspettarti,*
Godo ben, ch'io ti veggio, ò
mio fedele:
Ma s'in te miro fiso,
Scorgo nel tuo sembiante il dolor mio,
Ch'ogni allegrezza hor mi cõuerte ĩ no-
Ma che rispose Apollo? è uiuo, ò mor-(ia.
Il figlio mio? sarà il cercarne vano? (to
Ser. *Ancora è viuo il figlio,*
Ma sarà lagrimoso
Il contento, che speri
D'hauer, se tù il ritroui.
Cor. *E come?* Ser. *Ah, no'l sapere',*
Padre infelice, Padre; ah no'l cercare,
Che se le troui mai, già fia perduto.
Cor. *Com'esser può, che ritrouando il figlio,*
Lo perda allhor? deh non voler tacermi
Quel che di buono, ò reo minacci il cielo

A que-

A questo Vecchio, già prono, e cadente.
Ser. *Coridon Coridon, poscia che astringi*
Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto
Rispose Apollo al mio pregar deuoto,
Allhor ch'io chiesi, se il perduto figlio,
Il tuo primiero Arminio troueresti.
Ascolta patiente;
Queste parole istesse;
Quãdo tia p morir, trouerà il figlio.
Cor. *O sentenza crudele,*
Strale acuto, che il core
Mi passi acerbamente.
O figlio ò caro figlio,
In così strana guisa
Debbo vederti dunque?
Miserissimo acquisto,
Se il ritrouarti, fia
Perderti eternamente.
Ahi di certo parlar senso dubbioso,
Ma per me sempre acerbo;
Io pur penso, e m'aggiro,
E ripensando poi, ritrouo chiaro,
O la mia morte, ò l'altrui fine amaro.
Ser. *Misero vecchio, inuero,*
Vuo seguitarti, che souente il duolo,
Leuando la ragion, toglie la vita.

SCENA SECONDA.

Laurinda, Choro.

Lau. Così dunque degg'io
Viuer tanto infelice,
Che hoggi mi sia il riposo
Inquieto, e noioso?
O Laurinda, qual sogno
Vedesti, oime, dormendo?
Cho. Che parole son queste?
Qual sembiante mutato di Laurinda?
Forse la tema hauuta ancor t'offende?
O nuouo mal pauenti?
Lau. Del passato timor nulla rimane
In me più rimembrãza; se il mio volto
Spira tema, e mestitia; è perche un sogno,
Cui dormendo fei dianzi,
Turba l'animo imbelle. (na?
Cho. Temirù dũque vn sogno? vn'ombra va-
Vn fumo, che dipinto
D'apparenti colori
Sembra mostri, e portenti,
Ed in effetto è nulla?
Lau. O s'apparisce pure à gli occhi vostri,
Sì come impresso à me restò nell'alma,
Forse gelido horrore
Tutti v'agiterebbe, e lo direste

Non

Non sogno, od ombra vana,
Ma certa visione.
Deh non v'incresca vdirlo,
E giudicare poi
S'hora giusto timor m'ingombra il petto.
Cho. Dillo, che t'ascoltiamo.
Lau. Stanca dal lungo corso,
Che per sottrarmi ad homicida mano
Fei dianzi, à piè del fonte
(Che non lontano irriga
Di questo bosco le fresc'herbe, e i fiori)
Posai l'afflitte mẽbra, e vn dubbio sõno
Tutta mi prese (oime) quãdo in vn pũto
Credeno stare assisa
Sopra vn sanguigno sasso,
Come pensosa, e farmi
De la debole man sostegno al volto;
Hor mentre penso, e piango,
Sorse vn talento in me così crudele,
Che di squarciarmi allhora
L'addolorato petto,
E di suellermi il core,
Contro me stessa infellonita, e cruda
Mi parue, e mentre stringo
Con la man sanguinosa
Il mio core infelice, ecco lo miro
Di bellissima imago hauer sembiante;
Non s'ammollì lo sdegno
A quell'alma beltade,
C'hauria potuto forse
Intenerir le fiere;

Anzi acquistò più forza il furor mio,
Che pigliato vn coltel (ne sò già donde)
Quante volte lo spinsi
Per ferir quel bel volto,
Tante solo trafissi
Il mio lacero core;
Quì finì il sonno fero,
Che mi suegliai tremante,
E così viuo resta
Ne la mia mente inferma. (ra,
L'horror che mi trafigge, e che m'acco-
Che temo desta di soguarmi ancora.

Cho. *Del passato timor narri il sembiante,*
Che nel profondo del pensiero impresso,
Si mostrò vario, e vano
A l'intelletto queto
Ne la soauità del tuo riposo.
Sono i sogni ritratti
Di quel che pria si vide, ò con intenso
Pensiero si bramò, ma se dal vero
Paion talhor lontani, è perche spesso
D'altre cose vedute, e desiate
Prendon la forma. Il ferro,
Ch'altroue pur mirasti,
Nel sogno anco lo scorgi;
Quelle piaghe, e che desta
Per l'altrui man d'hauer forse temesti,
Dormendo l'hai prouate
Da la tua mano; hor dunque,
Com è d'animo vile
Temer passato male,

Così non dee turbarti
Vn sogno apportatore
Di fantasma apparente,
D'un già scorso accidente.

Lau. *Tutto è ver, tutto approuo,*
Ma pur ne l'alma sento
Vn non sò che di reo, che il cor mi stringe,
O cagionilo il sogno,
O sia prodigio interno
Di noua mia sciagura,
Che mi sforza à temere,
Quel ch'io tema non sò, basta ch'io temo.

Cho. *Come fanciul, che miri*
L'ombra seguace, e gridi, hà di se stesso
Solo timor; tù così appunto hor sei,
Che te sola atterrisci.
Ne teme altro Laurinda, che Laurinda;
Cessino i pensier tristi,
Che mancherà la tema.

SCENA TERZA.

Custode, Laurinda, Filarmindo, Choro.

Cust. *Mentre conduco in mostra*
Per le famose strade
De le nostre campagne il Messeneſe,
Conforme à l'uſo antico
Di quei, che per la ſpada
Giusta d'Astrea cader denouo in breue;
Habbiate cura, diligente, e fida
(O miei ſeguaci) in tanto
Di queſt'altri, che ſono
Commeſſi parimente à la mia fede.
Vedi appunto Laurinda,
Cagion de la tua morte,
Prigioniero dolente;
In queſt'ultimo fine
De la mortal tua vita,
Di ciò, che più bramaſti
Pur t'è corteſe il cielo;
Dille quel, che ti piace;
Ciò mi chiedeſti ĩ gratia, io te'l promiſi,
Hor' eccolo oſſeruato.
Traheteui in diſparte, ò turba vile
De' più indegni Bifolci.

Che

Che nõ fugge il morir chi morte brama.

Filar. *Laurinda, ecco à' tuoi piedi,*
Tutto molle di pianto,
Colui, ch'in odio hai tanto.
Mira, Ninfa crudele,
Chi già mai non t'hà offeſo;
Qual tuo nemico, preſo.
Godi, che finiranno
Gl'ingiuſti ſdegni, e l'ire
Col mio morire.

Lau. *Che apporti ne la lingua?*
La ſcuſa di quell'opra,
Cui d'eſequir tentaſti, e c'hora forſe
Procuri d'honeſtar? ma non s'aſcolta
Meſſeneſe prigione;
Ne aſcoltandoſi anchora, io già potrei
Giouarti poi; così pietà cercando,
Indarno t'affatichi.

Filar. *Io nõ cerco pietade, hor ch'io ſon chiaro*
Eſſer per me sbandita;
Anzi ben poſſo dire,
Che queſto ſol di doglia
Aggiunger ſi potrebbe
A la miſeria mia grane, infinita,
Non mi leuar la vita.
Bramo, che udir mi vogli,
Innanzi (oime) ch'io mora,
Di queſto ſol ti prego,
Per quell'amor, che vn tempo
Già t'arſe il core, e per q̃l ſangue amãte,
Ch'altri ſparſe, pugnando,

Allhor, chr coraggioso
Al morir ti sottrasse.

Lau. *O come sà costui de l'amor mio?*
E qual sangue rammenta?
Ahi memoria dolente,
C'hor questi in me rinouas?
O mio perduto Amante,
O mia spema languente,
Potess'io pur, mi desse pur la sorte
Il poterti veder con la mia morte.
Non posso non voler quanto mi chiedi;
Parla, ch'io ben sarei più d'Aspe cruda
S'io negassi d'vdirti.

Filar. *Non mi cale il morir, Ninfa crudele*
Sol mi spiace ogni indugio; e ch'altra ma
Esequisca quell'opra, (no
Dal pensier destinata,
A questa destra mia, mẽtr'era armata;
Ma ben più de la morte,
Che minaccioſa sourastar mi veggio,
Mi tormenta il mirarti,
D'amor, di fede ignuda,
Fatta perfida, e cruda;
Quando, ch'io no'l pensai,
Quando men lo sperai.
Che non serbi la fede,
A cui già la giurasti,
Ti può scusar quest'vna
Ragion di vetro, ò vento,
L'esser timida forse, e l'hauer Padre,
Ma che brami la morte,

Ne che la brami poi, ma che la cerchi,
Ne che la cerchi sol ma che la chieda,
Di che mai non t'offese,
Di chi solo bramò farti vedere
D'vn'infelice amor tragico effetto
In quella istessa vita,
Cui ferirà il cotello,
Ch'à miei danni s'appresta;
Questo è ben questo, d'empia feritade
Inescusabil segno.
Laurinda, io morirò, ma già non fia
Morto l'amor benche la vita spenta,
Ch'io t'amerò nud'ombra, e poca polue.
Hor se valser già mai frà gl'inimici
Di moribondo prigioniero i preghi,
Pregoti, del mio fin cagion funesta,
Che pria, ch'io lasci l'odiosa luce, (io
Cui di veder più sdegno, hor ch'io sõ cer-
D'esserti ĩ odio (oime) ch'io sappia almeno
In che già mai t'offesi, onde la morte (no
Procurar mi douessi; e se mia colpa
Errai contro di te (ch'io non sò come)
Ah non negar perdono à chi lo cerca,
A chi lo chiede humile; e basti questo,
Ch'ogni difetto homai lauo col sangue.
Deh' con la vita mia finisca insieme
L'odio, e lo sdegno ancora, onde mi sia,
Se non amica, almen nemica pia.

Lau. *Con te più non mi resta*
D'ira vestigio alcuno; e quell'offesa,
Cui dianzi mi facesti, hor ti prdono,

Filar. *Qual offesa ramenti?*
Che dal mio ferro non restar trafitte
Queste viscere afflitte,
Allhor, che spettatrice, io ti chiamai
Del mio caso infelice?
O pur ch'io viuo ancora?
Dũque tãt'hai disio (crudel) ch'io mora?
Se questo è ver, che tardi?
De l odiosa vita. (res
Con quella biãcha mã m'abbreuia l'ho-
Eccoti nudo il sen, passami il core.

Lau. *Il tuo morir non bramo, se non quanto,*
C'hauesti già desio de la mia morte.
Di quella offesa i parlo,
Quando col ferro ignudo
Vccider mi volesti à piè del monte.

Filar. *Vccider t'io? Laurinda?*
Io, che mantenni solo
Vnito à questa salma,
Con la memoria tua, lo spirto, e l'alma.
Io, che fui, per vederti
(Ahi come mi è concesso)
Sprezzator di perigli, e di me stesso.
Vccidertì, Laurinda?
Io, che son per te morto;
Ch'in questo infausto die
Fiano le nozze tue l'esequie mie.
Solo solo al mio petto
Stauano apparecchiati,
Dal voler, da la sorte,
Da la man, dal desire,

E'l coltello, e'l morire.

Lau. *O figlio del timor, vano sospetto.*
Per te, se questo è vero,
Viurò sempre dolente.
Crudele vccidittrice
D'vn misero innocente.
Ch'insolito tremor tutta mi scuote?
Dimmi, non mi celar, come t'appelli.
Tù, che mostri d'amarmi?
Sò, che sei Messenese, onde pur questo
Ti condanna à la morte.

Filar. *Io sono vn'innocente,*
Ber saglio di Fortuna,
Per l'inconstanza altrui.
A torto, hor mal gradito,
Ma per candida fede
Meriteuole Amante,
Ad immaturo fin giunto vicino.
Ahi Laurinda, è pur vero,
E pur ver, che tù brami
La mia morte, il mio sangue?
Ecco, che mano infame
Tosto renderà satia
Così rea voglia; e mireran quegl'occhi
(Non già l'agrime calde,
Che di tua crudeltate
Sarian negletto cibo)
Ma sanguinosa piaga,
Esca bramata vn tempo
Dala tua feritate.
Così con la mia morte

In te fia l'ira ſpenta,
Onde ſarei contenta.
Altro non poſſo darti;
Altro non voglio dirti;
Solo ti pregarò, che non ſi nieghi
Al cadauero mio, di poca terra,
Pietoſo don, che lo ricopra, e chiuda;
Opra tù, che i Paſtori
Pongano il corpo e ſangue
Ne l'oſcuro ſepolcro,
O mia benigna ſorte,
Se inſepolta non reſta
Queſt'hor mal viua polue.
Ne ti meranigliar ſe altro non cerco
In queſto eſtremo caſo;
Sia pur, dopo la morte,
Da foſſa anguſta queſto corpo aſcoſo,
C'haurà nel tuo bel ſen l'alma riposo.

Lau. *Pur parole d'Amante.*
(Oime) ſentomi il core
Venirſi meno; hor pur m'aiti il cielo,
Tanto haurai, quanto chiedi;
Non mancherà ſepolcro al corpo eſtinto,
Giouane ſfortunato: il nome intanto
Vai tù celando, ed io ſaperlo bramo.

Filar. *Taccio quel nome odiato.* (za)
Che può tornarti in mẽte (ahi rimẽbrã-
Di ſfortunato amor lugubre iſtoria,
Per non contaminar le tue dolcezze.
Smemorata Laurinda; il tempo, il tẽpo
Hà pur dunque leuato, e tolto inſieme

L'amo-

L'amore al cor, la conoſcẽza à gli occhi.

Lau. *Che parole ſon queſte?*

Filar. *Ne ancor mi riconoſce?*
Egli è pur vero, Amore,
Che ſe d'ingrata Donna
Altri parte da gli occhi,
Più non l'alberga il core.
O vani i miei martiri,
O perduti ſoſpiri;
Perche non poſſo anch'io
Annullar quel deſio,
Quell'eccesſo d'amor, che nulla gioua,
E che m'affligge tanto,
Come con queſto velo,
Tolgo da gli occhi il pianto?

Lau. *Occhi miei, che vedete? è quello il velo,*
Ch'io diedi à Filarmindo?
Hora sì, ch'io ſon certa,
Hora già non m'inforſa
Nebbia d obliuione il bel ſembiante
Del mio infelice Amante.
Non aſconder già più l'amato nome,
Che ſe'l tace la lingua,
Troppo loſcopre il velo.

Filar. *Appunto in queſto vel legger potrai,*
Scritto col ſangue mio, q̃l ch'io già fui.

Lau. *Oime, oime, che veggio?*

Filar. *Hor Laurinda crudel mi riconoſci?*
Ecco te lo ritorno;
Prendilo homai; che tardi?
Che s'io debbo morir, conuien ch'io laſci

Qual

Quel che de la mia vita,
Era fatal sostegno.
L'hebb'io già seminuo,
Così vicino à morte anco lo rendo;
Hor se non hai di me doglia, ò pietate,
Mira, non fosti sempre
E proterua, e crudele.
Se questo velo fù già tua pietade
A te lo rendo sol, perch'ei non sia
Tinto dal sangue mio, di cui ti mostri
(Oime) cupida, e vaga.
Ah non deue bruttare il sangue, ch'io
Son per versar con l'alma,
Quello ch'io sparsi già da questa vita;
Per darti aita.

Lau. Oime, ch'io moro.

Cust. Accorrete Pastori à sostenerla,
Non vedete, che cade?
Giouane più non posso,
(Senza nota di biasmo) trattenermi.
Se mi duol (lo sà il ciel) di quello affãno,
Ch'al martir d'la morte hor tis'aggiũge.

Filar. In questa guisa adũque? in questo stato
Debbo lasciar Laurinda?
O cortese Custode, ah non t'incresca,
Di ritardar la frettolosa gita;
Che se l'Arcade pur morto mi brama.
Morto pria mi vedrà (se costei muore)
Che sopra di me scenda
Del coltel micidial l'acerbo colpo.
O bella, ò dolce, ò cara,

Cagion

Cagion de la mia pena?
Hor per te lieto vado
A questo estremo passo,
Poiche veder mi sembra
Nel volto (oime) discolorato, e freddo,
Del nostro antico amor certi vestigi.
Ma se scorgo (infelice) nel bel viso
Veri segni d'amore,
Esser nõ veggio quelli ĩsieme (ahi cieco)
Certi indicij di morte?
Dunque morta è Laurinda? à così fiero
Caso mi serba ancora irato il Cielo,
Che de la morte pria
Deggia estinta veder l'anima mia?
Deh Laurinda, ò Laurinda,
Ahi, ch'amari conforti
Hor da te mi si danno in questo punto?
Passa pur tù col ferro
Il mio corpo, ò Custode,
(O fà ch'altri l'uccida in questo loco).
Se vuoi, che s'esequisca
De l'Arcade crudel l'ingiust legge.
Mouermi più non posso,
Che quel bel volto smorto,
Hor mi hà traffitto, e morto.
E poi? fia così cruda
La pietade per me, che non alberghi
In petto humano? ah morirò con questo
Tormento interno, di restiare in forse
Se spiri, ò morta sia colei, da cui
Dipende il mio riposo?

Chiedo

Chiedo sol, bramo solo
Certezza, indicio, segno;
Ben ch'incerto, e dubbioso,
Del viuer di Laurinda; altro non curo,
Nulla più voglio; ah dimmi
Dimmi, ò caro Custode
(O Dio) se viuer puote
La sfortunata Amante,
O se il calor vitale
(Oime) sia in tutto spento;
Che s'ella ancora è viua,
Sarammi questa morte vn dolce sonno;
E se di vita è priua,
Nè morrò sì, ma passerà, morendo
L'alma d'angoscie piena
D'affãno in doglia, e di tormẽto in pena.

Cust. *Quetati prigioner, che viue ancora*
Questa Ninfa gentil, ch'in lei conosco,
Al palpitante cor, segni di vita.
Volontario venir già non t'incresca,
Quando sforzato poi meco verresti,
Doue debbo condurti In questo mentre
(O cortesi Pastor) quiui restate
Per fin ch'in se riuenga
La misera Laurinda.

Filar. *O Laurinda, ben mio,*
Deh perche dal dolore hor mi sei tolta?
Io parto, io vado, io moro;
Quest'è'l supremo pianto,
Quest'è l'estremo à Dio.
Apri almen gli occhi alquanto,

Perch'io possa mirar' anche vna volta
Pietosissimamente i raggi loro.
Aprili pur cor mio, ahi perche tardi?
Questi sarãno (oime) gli vltimi sguardi.

Cho. *O di fede, e d'amor'esempio raro,*
Benche nemico sia, pur n'hò pietade.
Ma vedi, ch'in se torna
La dolente Laurinda.

Lau. *Oime il mio core.*

Cho. *Non ti lagnar cotanto,*
Ch'alma non hà viuace,
Chi al souerchio dolor donasi in preda.

Lau. *Deh per pietà Pastori itene homai,*
Che la presenza vostra
Più tormento m'apporta, che consiglio.

Cho. *Chi cõforto nõ vuol', habbia il martire.*

SCENA QVARTA.

Laurinda.

NE potrò darti aita, ò Filarmindo?
Ah nò, misera Amante,
Che la bocca mi chiude
Il paterno rigore, e quel diuieto,
Ch'inuiolabilmente
Dà morte al Messenese.
Questo è il sogno, ò Laurinda,

De le sventure tue fiera imago. (de
Ahi, chi mi strige l alma? ahi chi richiu
Il varco al lagrimar? occhi d'intorno
(E non v'accieca il pianto)
Mirate asciutti il giorno?
Io viuo dunque? io viuo? io, che cotanto,
Oprai, c'hor se ne muor d'empia ferita
Colui, ch'è la mia vita?
E questa mano imbelle
Si ferma? e non mi svelle
L'ardita lingua? ò non ferisce il petto,
Di crudeltà ricetto?
Godi, misero Amante,
Del tuo sì fido amor frutto infelice,
Che ti rende colei, cui cruda, forse
Nemica chiami; e ben nemica io fui,
Filarmindo, se miri
A l'effetto crudel de la mia tema;
Che se veder potesti
L'affetto, che conserua
In se l'anima afflitta,
Da gli occhi versaresti vn doppio rio,
Piangendo la tua morte, e l'amor mio.
Ma tù mori, mio core, e non potranno
Queste lagrime mie tornarti il sangue,
Che spargendi, ne gl'interrotti, e mesti
Sospiri (che pur son parte de l'alma)
Darti lo spirto. E pur sospiro, e piango.
O tanto desiato,
Hor da me, fera, ucciso,
Giouane sfortunato,

Non

Non m'offendesti mai,
Che da l'alma non può restare offeso
Questo corporeo incarco,
E quel perdon, che chiedi
Di non commessa colpa,
De la mia fierità (lassa) m'accusa;
Così m'auueggio come à te diletta,
Nel chiedermi perdõ, chieder vendetta.
Ma questo è il Vero appunto,
Che già di vita indicio,
Ed hor de la mia vita
Rouina, e precipitio,
A la morte m'inuita.
O drappo, ò caro drappo,
Conserua questo core,
Che trattomi dal seno,
Dal ferro, ò dal veneno,
Fia pur, ch'in te si chiuda,
Riceui anche lo spirto,
Che solo esser dei tù pietoso Velo,
Il sepolcro del cor de l'alma il cielo.
Morirò, Filarmindo,
E sol fia, che m'apporte
Il tuo morir la morte.
O se veder potesti
Bruttarsi questa man nel sangue mio,
Quella pietà m'haurebbe,
Cui forse ad altri chiedi,
Ch'essere in me non credi: (ra
Ma vegga io pur (ahi, che veduta ama-
Pria, che l'vltimo Sol per me tramonti,

L'ama-

L'amato mio Signor, nel proprio sangue
Freddo, immoto, ed esangue.
Ne le tenebre eterne
Del volto scolorito,
Prenda vigor questa mia destra inerme,
Onde s'accinga à trapassarmi il petto:
Ma pria fabrichi, mesta,
L'ultima stanza à le dilette membra.
Sepelisca il bel corpo;
Ch'appunto, ò Filarmindo,
Quel che chiedesti haurai;
Così potess'io pure,
Restando il petto mio di spirto priuo,
Renderti viuo.

SCENA QVINTA.

Alcasto, Elfice, Arenio, Coridone.

Alc. *BEnche non vidi il reo, ch'à l'empio eccesso*
Spinse crudel la risoluta mano;
Nondimen (con ragione)
Giust'ira accende il cor, moue la lingua
Contro del traditor, la cui mal'opra
Rinouellando le non salde piaghe
De gli odij antichi, ci furò sì bella
E pronta occasion di far la pace.
Dunque (ne più si tardi)

Secondo il merto si punisca, e sia
Esempio di timore à gli altri iniqui.
Elf. *Assai per tempo, e in questo loco appunto*
Haurà del suo fallir pena douuta.
Alc. *Se questi fosse amico,*
O di sangue congiunto,
O Filarmindo istesso,
(Che più non posso dir, essendo ei figlio)
Men pronto non sarei di quel, ch'io sono.
Altamente à gridar, dia segli morte.
Elf. *Così, certo, auuerrà.* Alc. *Tù in q̃sto men-*
Acqueta l'alma disdegnosa e sia (tre
L'ira commun del costui sangue appaga.
Disponi il cor magnanimo, e feroce
Al negotio interrotto, io te ne prego;
Ancora ascolta il fauellar di pace.
Elf. *Nouo accidente crea noui pensieri;*
Altro tempo, altro loco
A questo si richiede.
Cor. *Ecco i ministri armati,*
Nõ è lõtano il Reo. Are. *Quì morir deue?*
Cor. *In questa piazza frequentata, e nota,*
Spesso rendiamo noi con l'altrui sangue,
Il suo douere à la Giustitia, e al Cielo.
Are. *Con mente dubbia, e con perplesso core*
Hor' attendo la vista
Di questo Messenese.

SCENA SESTA.

Custode, Filarmindo, Alcasto, Arenio, Elfice, Coridone.

Cust. QVì fia la meta, e il fine
(O Giouane infelice)
De' tuoi già stanchi passi, e de la vita.
Filar. Hor doppo tante, e tante
Speranze lusinghiere,
Morrai, misere amante.
Laurinda, io pur ti chieggio,
Lasso, ma non rispondi.
Laurinda, io non ti veggio,
Oime, doue t'ascondi?
Così mi niega il cielo ancora vn solo
Lagrimoso piacere;
Ma pur' haurò nel duolo
Quest'unico ristoro,
S'io già vissi per te, c'hor per te moro.
Alc. O Filarmindo, ò figlio, ò me dolente.
Filar. O Padre, ò dolce Padre.
Are. O senza fin lugubre,
O senza fine acerbo, e amaro caso.
Alc. Oime, perche ti veggio,
Hor perche ti ritrouo amato figlio?
E pur sol di vederti,

E pur

E pur sol di trouarti hauea vn'immẽso,
Vn desiderio intenso.
Filar. Deh Padre, asciuga il pianto;
Non sai, che il mio natale
Mi diè l'esser mortale?
Elf. E tuo figlio? è tuo figlio? ah bene haurei
Ferigno il cor, se non sentissi affanno
Del tuo dolor: ma non si può di meno,
Che la pietade à la Giustitia in vano
Talhor s'oppone.
Alc. Ah, se tuo figlio fosse
Mutaresti sentenza,
E diresti, piangendo,
Ceda pur la Giustitia à la pietade.
Elf. Alma non hò sì vil, ch'io preponessi
Vn mio proprio interesse à la ragione.
Cor. Sembiante generoso,
Che tutto mi hà commosso:
Par che mi dolga al viuo,
Ch'ei pur debba morire.
Alc. Se questo, Elfice, vccidi, haurai dal cielo,
Acerbo punitor de l'opre indegne,
Vltrice pena, e l'innocente sangue
Cõtro l'empio vccisor formerà l'Ombre,
Che ne l'oscur de l'inquiete notti
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.
Elf. A chi fà quanto deue, oprando il giusto
Quasi voler sourano, à cui non puote,
Senza nota d'iniquo, contrastare
Humã pensier: son fanciullesch horrorꝫ
Le minacciate pene: ei morir deue.

Tù,

Alc. *Tù de la legge esecutor profano,*
Vccidẽdo vn meschin, fai opra ingiusta.
Elf. *Doue sei? con chi parli? e che presumi?*
scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro
Per quel Sol, ch'a noi splende,
Se pietà non t'hauessi,
C'hor ti farei veder (curando poco
La ragion de le genti) come debba
Parlar, tacere, Ambasciator nemico.
Alc. *Non può frenar la tema*
Vn'intrepida lingua,
Quando ragion la sciolga.
Ed io del troppo amor t'accuso, e danno,
Ch'à la tua figlia porti, ond'è che brami
Vendetta far di non commesso errore.
Elf. *E pur mi sferzi, e sproni, Alcasto, à l'ira.*
Hor'odi (perche voglio
Vincerti con ragion, non co'l potere)
Mira quanto mi prema
L'ingiuria di mia figlia;
Tacciasi, ne si parli
(Ch'io il vieto) del motiuo
Fatto contra Laurinda e resti in campo
Quel, che la nuda legge à noi prescriue.
Se la legge n'impon la costui morte,
Hai per sì gran misfatto l'vbbidirla?
Alc. *Risponderò; ma pria dimmi; La legge*
E tanto vniuersal, ch'in se comprenda
Quei che non sono Messenesi? ò forse
Solo risguarda il Messenese?
Elf. *Appunto;*

T'ap-

T'apponi, che per voi soli s'intende,
Quando furtiuamente il piè ponete,
Come hà fatto costui, nel terren nostro.
Alc. *Hor dico apertamente,*
Ch'iniquità sarebbbe l'osseruarla.
Sciolgasi pure il laccio,
Ch'ingiustamente annoda vn'innocente
Che non è Messenese il prigioniero;
E se non merta fede la mia fede,
Prego, e scongiuro il Cielo,
L'Inferno, e l'Vniuerso,
Che se mendace è questa lingua, auenti
L'vno nel petto mio strale di morte;
L'altro s'apra, e m'inghiotta
Oue poi m'habbia il terzo
Frà le tenebre horrende.
Elf. *Tanto è il desio, c'hai di saluar la vita*
Al figlio, ch'imprudente non t'auuedi
Cosa affermar, che mantener non puoi;
Non sei tù Messenese?
Alc. *Di Mesene son'io.*
Elf. *Dunque com'esser puote*
Non Messenese questi, ou'è tuo figlio?
Alc. *Perch è figlio d'amor, ma non di sangue*
Elf. *Per estremo dolor certo vaneggia,*
Qual'hà patria costui, se di Messene
Esser lo nieghi? Alc. *Io dir nõ lo saprei.*
Elf. *Ah, tù l'ascondi Hor come,*
Ed in qual guisa, e con che priuilegio
L'acquistasti tù dunque?
Alc. *L'hebb'io, cortese don, da chi rapito*

Forse l'hauea, lattante ancora in culla.

Elf. *E perche à te lo diede,*
Se per se lor rapì? saranno forse
Tanto cortesi i Masnadieri vostri,
Che per donare altrui facciansi Ladri?

Alc. *Perche l'Infante era noiosa cura*
Di chi'l tenea senza Nutrice; e come
Cibato haurebbe vn'huõ, mai sẽpre errã
Pargoletto fanciul? così l'hebb'io (te,
Da la necessità, ch'altri costrinse
Ad esserne cortese;
Per mio, nudrir lo fei, crebbe per mio,
Per mio lo tengo, e l'amo,
E l'amo sì che se mio sangue fosse,
Certo non l'amerei
Più fuisceratamente; ma già mai
Perderlo non pensai; ne ritrouarlo
In così strana guisa.

Elf. *Accidenti del mondo, occulti effetti*
Del diuino voler son questi Alcasto.
Hora perche non resti
Stordito al maggior huopo, e perche possa
L'animo accommodare al graue colpo,
Che ti sourasta; attendi; io parlo chiaro.
S'altro non hai da dir, perche non muoia
Il prigion, puoi tacer, che noi diciamo,
Indubitatamente,
Essere Messenese; (pre
Che non distingue il Ladro; anzi mai sẽ-
A l'estrano, al terrier, fura egualmente.

Alc. *In ver, che Messenese esser non puote;*
Che

Che se ben mi rimembra; quei che furo
Compagni à questo furto, ed altri molti,
Che seco hauean, d'Arcadia
Dissero di venir. Elf. *Così per questo*
Arcade il fai. O come bene ordisci
Verisimil menzogna;
Se non entrò già mai (che mi souuenga)
Ne le nostre capanne
Nemico Ladro; come
Vuoi, che togliesser poi
Il Bambin che t'infingi?

Alc. *In altro modo forse.*

Elf. *E che? si lascian dunque i Pargoletti*
Senza le Madri ò le Nutrici, esposti
A l'insidie de' Ladri in abbandono?
Erri, se pensi, Alcasto,
Che per simplicità, l'Arcade creda.

Alc. *Già non puote arrossir, chi dice il vero.*
Ma poi che mi raccordi
Di Madre, e di Nutrite;
Odi misfatto enorme.
(Che se il ver mi fu detto)
Vna Donna (ò che fusse
Nutrice, ò Madre) che tentò col grido
Di chieder soccorso,
Vccisa fù da loro; e così poi
Se'n portaro il fanciullo.
Che co'l piãto, ma in vã, chiedeua aita.

Cor. *(Oime) che questi hor narra*
Di punto in punto, del mio figlio il caso.

Elf. *Sogni, e fauole sono.*

Hor' io l'acqueto molto
Fatt'è loquace, e più non si conuiene
Ritardar la giustitia. Hor dimmi, quãto
Tẽpo hà, che ciò seguì? Alc. *Da ch'egli (nacque;*
Mira nel mesto viso
Di q̃l meschino, e di quant'anni sẽbra,
Tanti anni son. Cor. *Di giouentù simile*
Sarebbe appũto il mio perduto Arminio.

Elf. *E mai sempre in Messene,*
E ne le case tue teco il tenesti?

Alc. *Come proprio mio figlio, e figlio caro.*

Elf. *Per questo ei morir deue;*
Tù stesso la sentenza
Inappellabil, desti,
Che Messene sse il fai, se non di sangue,
O di natal, d'inueterato albergo.

Alc. *La Giustitia, che suole*
Acquetar' ogni affetto
Di mente perturbata,
Se l impeto de l'ira la sospinge,
Tal'hor muta sembiante,
Così poi rassomiglia
Vendetta, e non Giustitia.

Elf. *A bastanza parlasti,*
E troppo io t'hò sofferto;
Hor taci, e lascia homai
Far quanto il giusto chiede;
E se veder non vuoi
La tragedia funesta del tuo caro,
Di quì partiti ratto, e vanne al Tempio
A supplicar gli Dei,

Che ti dian sofferenza.
Horsù ministri, fate
Quant'è l'ufficio vostro.

Are. *Inesorabil Vecchio;*
O sentenza crudele, ò legge atroce.

Filar. *Padre mal fortunato*
Lascia, c'homai si sfoghi
Sopra innocente Reo l'Arcade sdegno.
Viui feliee, e dia cortese il Cielo (no,
Gli anni, che al viuer mio tolti hora so-
A la tua vita in dono.
Io moro consolato,
Che innanzi al morir mio
Ancor ti veggio, e posso dirti, à Dio.

Are. *O dolore, ò pietade.*

Alc. *Dũque à Dio, dolce figlio, à Dio p sẽpre*
(Oime, che si concentra
Così forte la doglia in mezo al core,
Che fauellar non posso)
O' sempre sfortunato
Nel natal, ne la vita, e nel morire,
Figlio caro, ed amato.
Vna sol morte haurà di due la palma,
Ch'un sol ferro trarrà, con vn sol colpo
A' te il sangue, à me l'alma.
Questi funesti amplessi
Sono de l amor mio l'ultimo segno;
Così ti lascio dunque,
Così congedo piglio,
Per non vederti più misero figlio. (cia

Cor. *E chi terrebbe il pianto? ahi mi si squar-*

D'affanno, il petto.
Are. *Anch'io ne vengo teco,*
Già ne' diletti amico,
Hor nel dolor compagno.
Alc. *Resta, cortese Arenio,*
Resta à raccorre il sangue
De l'infelice; e à dar se no'l contende
Barbara vsanza ancor di queste genti
Douuta sepultura al tronco busto.
Are. *Lagrimabile officio, opra dolente.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Custode, Filarmindo, Coridone, Arenio, Elfice.

Cust. *AL giusto ferro homai,*
La testa condannata
Apparecchia, infelice;
Se nulla più vuoi dire,
Genuflesso fauella.
Filar. *Ecco giunta la morte; ecco m'acqueto,*
E chino, vbbidiente,
Il mesto capo al micidial decreto.
Ma voi, per quello algente
Tremor, che per le vene hor mi s'inuia,
Dite à colei, cui riuerente adoro,
Ch'io moro, e ch'io non moro;
Che s'ella è l'alma mia,
Il mio cor, la mia vita,
Quella luce gradita,
Al cui splendore ogni mortal s'auuiua,
Viurò, morendo ancor, pur ch'ella viua.
Cor. *Con animo tranquillo*
(Se tanto può acquetarti)
Trapassa pur di questa vita amara
L'ultimo varco in questo tempo estremo;
Riferirò quanto dicesti io stesso
Erà poc'hora à Laurinda;

Stanne lieto, e ſicuro,
Per queſto Sol; per queſto ciel te'l giuro.

Filar. *Poi che l'amata viſta*
Del dolce Alcaſto mio (laſſo) m'è tolta;
Te (che frà gli altri tutti,
Mostri dolor de la mia morte ingiuſta)
Voglio pregar, che per eſtrema gratia,
Che per vltimo don non ti ſia graue
Dopo che morto io ſia,
Ridire al Padre mio queſte parole,
Filarmindo, il tuo figlio,
Con lagrime, e ſoſpiri, humil, ti chiede
Perdon de la partita,
Per cui perdè la vita.
Lungi da la ſua Donna
Ah, non potea fuggire
o il partire, ò il morire,
Hor, Padre, datti pace
Che viue ancor, ſe bene eſtinto giace
Che chi muor per amore,
Non mortalmento muore.
Poi dagli queſta Gemma, e li ſoggiungi.
Vorria mandarti il cor, ma non hà core.
Che l'hebbe in don colei,
Già ſuo vitale ardore.
Prendi quel, che dar puote,
Frà la morte, el coltel, figlio infelice;
Nel mirar queſta gẽma, ah, ti ſouuẽga
Di chi già tanto amaſti;
Come, e perche il perdeſti,
Per lei memoria ſerba.

Del

Del viuer ſuo, de la ſua morte acerba.

Cor. *O Cielo, ò Dei, che veggio?*
Queſt'è mia gẽma, ecco l'Amore ignudo
Ferma il colpo, ò Miniſtro, e t'allontna;
Hora m'accerto. Dimmi
Chi ti ſe il don di sì pregiata gioia?

Filar. *L'hebb'io fin da le faſce;*
Altro non ti sò dire.

Cor. *Non più, c'hora ſon chiaro.*
O dolce figlio, ò figlio;
O veridico Apollo, ò lieto giorno,
O fortunato Padre, ò me contento,
Queſto è mio figlio, El fice, in q̃lla guiſa
(Sì come hà detto Alcaſto)
Da Maſnadieri Ladri
Rapito infante, e me n'accerta il fatto
De l'vcciſa Nutrice, e queſta pietra;
Ma molto più d'Apollo
La uerace riſpoſta, che richieſto
Se ritrouar doueua
Il mio diletto germe,
Riſpoſe tal ſentenza.
Quãdo fia p morir, trouerà il figlio.
Ed ecco appunto il trouo
Ne le braccia à la Morte. O di cadente
Miſerabil vecchiezza
Ricercato ſoſtegno;
E pur ver, ch'io ti debba
Riueder pria, che queſte luci io chiuda
Nel quaſi eterno ſonno?
O ſangue del mio ſangue,

Filar. O vero, è solo, è caro
Mio genitore, io dũque humil t'inchino,
E con immenso affetto
T'abbraccio riuerente.
Are. O nouo auuenimento,
Come questi in vn punto
Mirabilmente passa
Da morte apparecchiata,
A vita inaspettata.
Cor. Amici, è tanta, e tale
L'allegrezza, ch'io sento,
Che ne voce formar posso, ne quasi
Reggermi in piedi.
Are. O fortunato Vecchio;
Vn'immensa allegrezza oprime il core,
Sol lo stringe il dolore.
Elf. Auuenturoso certo
Ben ti puoi dir, che quando
Meno il pensasti, allhora il figlio troui.
Ma perche questa è gratia,
A te mirabilmente,
Dal cielo hoggi concessa,
Non ti mostrare ingrato
A tanto beneficio.
Manda al Tempio deuoto
Il figlio, come vedi
Miracolosamente
Trouato, e saluato.
Iui con caldi prieghi
Renda il douuto honore à chi si deue,
Di sì gran merauiglia,

Cor. Tanto, e tutto si faccia: Egli è bẽ dritto
Riconoscer dal Ciel opra sì eccelsa.
Elf. Ma pria non ti dispiaccia,
Ch'ei mi risponda. Dimmi
(Per acquetare vn mio pensiero interno)
Che volle dir quel ferro,
Che ne la nuda man nudo stringeui,
Quando, con voce irata,
Già fermasti Laurinda?
Filar. Disperato pensiero
Spingea la mano ardita
A voler darmi volontaria morte,
Non ch'io tentassi di ferir tua figlia,
Ma me stesso suenar ben volli innanzi
A gli occhi suoi, per nõ veder la d'altri.
Io l'amai già ĩ Messene, e l'amo ancora,
E l'amerò mai sempre,
Benche senza speranza, e senza frutto.
Elf. Figlio, stà di buon cor, che forse à questo
Si troverà consiglio,
O amore, ò giouentute,
Come rapidi venti,
Sprezzando ogni contrasto,
Che al furor vostro la ragione apponga,
Ne le voraci scille,
O di biasmo, ò d'affanno,
Guidate vn core amante.
Ben è saggio colui, ch'in se medesmo
V'affrena, e vi corregge.
Cor. Custode hor l'accompagna
Con l'ossequio douuto al sacro Tempio.

Tù figlio con Alcasto
Tale ti mostrerai, qual'esser deui.

SCENA OTTAVA.

Elfice, Coridone, Arenio.

Elf. *O come tempestiuo*
Giunge questo contento,
Per far'à noi più care, e saporite
Le celebrate nozze.
Ma che dich'io più care?
O miseria del mondo; è così misto
Il diletto, à la noia,
Che come vn vaso piẽ d'assenzo, e mele,
S'altri l'attinge mai,
Beuer non può semplicemente il dolce
Senza assaggiar l'amaro;
Così da questo, appunto,
Quasi già rotto vaso
Del'uniuerso, non potiam noi trarre
Bramato ben, che non l'infetti il male.
S'io penso, Coridon, c'hai ritrouato
(Quando men lo sperasti) il figlio, godo.
S'io confidero poi, ch'ei visse, e viue
Amante di Laurinda, e che per lei
Soffrì pene inaudite, e c'hor le morte
Quasi il sugello è stato à' suoi dolori,

Non posso non dolermi, se Laurinda
E già d'altrui: ma più m'affligge, e pre-
Ch'al fratello è congiunta, (me,
Onde n'haurà il meschĩ doppio martire.
Cor. *Tãt'oltre hora nõ penso: io goder voglio,*
Mentre goder mi lice, che pur troppo
Talhor si piange: al fine il tempo à tutti
E rimedio del male,
E consiglier del bene:
Hor come Filarmindo
(Così da me fia sempre
Nomato, e non Arminio)
Prouerà, che il bramare in vano è solo
D'infortunato Amor misera pena,
Frenarà quel desio: che bene è stolto,
Chi si procura noia,
Senza rischio di gioia.
Are. *Vogliole Amor pietoso.*
O come sarei lieto
In queste contentezze,
Se per la mia Laurinda
Fabricar non vedessi (graue.
Vn duol, per Donna Amãte (ah) troppo

SCENA NONA.

Clori, Elfice, Coridone, Arenio.

Clo. O Giorno, ò giorno indegno
Di questa chiara luce.
Giorno, in cui sol deuria
Nel risplendere il Sol porger terrore,
Con impensata ecclissi.
Giorno, il cui lume infausto
S'attufferà ne l'onde
D'vn nuouo mar di pianto,
Giorno, funesto giorno,
Perche nascesti mai dal'Orienre,
Se mostrar ne doueui (oime) sì nera
Lagrimabile sera?
Elf. Odo voce di pianto; e chi la forma?
Clo. Doue, lassa, m'aggiro?
Esser dunque degg'io l'apportatrice
Di così cruda noua al vecchio Padre?
Ah, torna ne le selue, ò Clori afflitta,
Iui sfoga, piangendo, il tuo dolore;
Lascia ch'altri ridica
Quel che vedesti (oime) quel che sentisti.
Cor. Parmi Clori, che pianga, e certo è Clori.
Clo. O di perpetuo pianto
Inesticcabil fonte:

O di mal', e d'affanni
Sempre tumido fiume:
O di guerra, e di morte
Non mai tranquillo mare:
Amarissimo Amore.
Per te si giace, da la doglia estinta,
La più casta, e costante,
La più bella, e gentile (dia
Ninfa, di quante n'habbia hoggi l'Arcà
(Se ben'hoggi l'Arcadia vn Mõdo fosse)
Quell'amata da molti,
Da l'Arcadia ammirata,
Fauorita dal Cielo,
Quella Laurinda (oime) quella Laurida
A cui debbo cotanto,
Che se l'anima mia,
Frà quelle rose scolorite, e fredde
De l'odorata bocca, entrar potesse,
E dar vita di nouo al corpo e sangue,
Ed io restassi morta;
Ne per questo vn sol nodo
Scioglierei di quel laccio,
Con cui mi stringe, e lega obligo antico.
O Laurinda, ò Laurinda...
Cor. Ne cessa ancor dal piãto, e mẽtre piãge,
Parmi nomar Laurinda,
Elf. Laurinda? (oime) cõ questa amata voce
M'hai trapassato il core; ah Clori dim-
Qual sì noua cagiõ da' tuoi begli oc (mi,
Il pianto elice? e dimmi, (chi,
Dou'è la mia Laurinda?

Clo. *Ahi, ch'io no'l posso dire ahi, che mi mã (ca*
Il cor, l'alma nel petto. Oime, lasciate,
Ch'io ritorni in me stessa.

Are. *Ecco, che troppo vero*
Sarà stato il presagio,
Che di Laurinda mia, lasso, fei dianzi.

Elf. *o cieli, ò Dei, che attendo?*
Sù questo capo, già per gli anni bianco,
Fulminar tanto male?
Matù ferisci homai co'l ferro acuto
De la temuta voce,
Questo vecchio infelice,
Ch'ogni indugio l'accora.
Dimi presto: Laurinda è viua, ò morta?

Clo. *Ahi morta è la meschina.*

Elf. *Morta, misero Elfice?*
(Oime) fù questa certo
La lugubre cagion del suo morire:
Perche forse pensò, che il caro Amante
Di cui chiese la morte,
Di già spirata hauesse,
Frà le ferite, e il sangue,
L'anima innamorata:
Tosto pentita, e tardi,
Del suo error fatta certa,
Lasciò libero il freno
Al duolo impetuoso,
Che d'improuiso, il core
Assalendo, l'uccise.
O Laurinda mia cara.
Ma che piango, infelice?

Se morta è di dolor per l'altrui morte
Dũque era Amãte: e se d'Amor seguace:
Adunque impura. E vero:
Non mi debbo doler: pur'è mia figlia.
Ah, che duro contrasto
Fanno nel petto mio diuersi affetti: (gi
Quĩci amor, quĩdi honor raffrena, e spin
Sù le labra i sospir, ne gli occhi il pianto:
Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,
Che se già amasti (ò figlia) il tuo desir
Non trapassò di pudicitia il segno.

Are. *Anzi fece ella, quanto*
Di Messene è costume.
Aman le verginelle, e rozza è quella,
A cui non arda il cor pudica fiamma.
Dunque piangasi pure, e non si frodi
De le douute lodi.

Elf. *Lascia, Arenio, le lagrime à quest'occhi,*
Che solo à lor cõuiensi il pianto. Figlia,
Vnica figlia: e Sposa: à la canuta
Vecchiezza appoggio: inaspettatamente
Morire? ò questo è il duol, ch'ogni dolore
Di doglia auanza:

Cor. *Elfice,*
Le percosse del mondo
Sono colpi mortali
A l'animo dimesso, al valoroso
Stimoli di virtute: asciuga gli occhi:
A bastanza versasti
Amarissime stille: hor fora il pianto
Difetto di valore,

Non affetto d'amore
Assai perdesti, è vero,
Ma acquisterai tù molto,
Se forte, e tolerante
Fia, ch'altri ti rimiri
In così duro stato.

Elf. *Nel primo acerbo assalto*
D'vn'improuisa doglia
Non è capace di conforto il core.
Serba questi ricordi
A più maturo tempo,
Ch'intempestiua aita
Noia arreca, e distur bo. (fuso.

Are. *Lascia, che sfoghi il duol, che nel cor chiuso*
Fassi veneno amaro.

Elf. *Poiche morta è Laurinda,*
Sapere almen potessi
Come apunto morio; deh se lo sai
Clori, non lo tacere à questo Vecchio,
Che per pietà lo chiede.

Clo. *Non voler (ti scongiuro)*
Ritoccar più quella mortal ferita,
Che ti fece la morte
De la tua cara figlia,
Col saperne altro; e basta ben, che sai:
Pur troppo, ch'ella è morta.

Elf. *Dunque s'io sò la morte,*
Saper poss'anche il modo; ah Clori dillo,
Dillo, che bene hò core,
Che non muor di dolore:

Clo. *Venne la tua Laurinda,*

A le

A le mie case, tutta
Di pianto molle, ed vn veloce, e fioco
Anhelar del bel petto, indicio certo
Mi diede di gran male. A l'arriuare,
Clori voglio morir (mi disse) e voglio
Mostrar con la mia morte,
Che se fui cieca (oime) non fui crudele.
E quiui aprendo ne' begli occhi il varco
A pallidette Perle,
Caddero in vn baleno
Da le torbide luci
Nel bianchissimo seno
Margherite formate
Da rugiada dolente.
Attonita restai,
A la pietosa voce,
A quel dirotto pianto.
E mentre à consolarla io pur m'accingo,
Richiamando in me stessa
Gli spiriti smarriti.
Ecco (non sò da quale
Furor commossa) il corso
Ne le veloci piante moue, e fugge,
E mi lascia via più che mai confusa.
La fugace allhor seguo, e da lontano,
Perche mi fuggi, grido, arresta il corso,
Imprudẽte Laurinda, acqueta il duolo,
Narrando la cagione
De la fuga, e del pianto,
Che di fede le amica
Non fian tardi gli aiuti.

Che

Elf. *Che fece allhor, fermossi?*
Clo. *Fermossi, e mi soggiunse,*
Fermo il piè, non il pianto,
Che fermerassi allhor, ch'io sarò morta;
Inutil'opra tenti,
Se procuri la vita
A chi la vita sdegna.
Se Filarmindo vccisi,
Ch'era l'anima mia,
Ben posso non curarmi
Di questo frale incarco,
In cui mirando, veggio
La funebre cagion de l'altrui morte.
Allhor, chiesta, mi disse à parte, à parte
Il tragico successo
Del Prigionier nemico,
Non incognito à voi. Ragioni, e prieghi
Lo porsi allhor, per acquetarla, e tanto
Oprai, che fè ritorno
A la capanna mia: hor nel camino,
Frà lagrime, e sospiri,
Non dirò quel che disse,
Che me lo vieta il pianto;
Ma pensate pur voi come sà dire
Amante appassionato.
Are. *Posso vdir queste voci, e non morire?*
Elf. *Ne bastaro i lamenti,*
Ne fur sufficienti
I singulti, i sospiri
A sneruare il dolore?
Clo. *Non furo. Io quasi à forza ricondussi*
A le

A le mie case la dolente; e mentre,
Per confortarla, i parlo, ecco in vn pũto,
A lei, come perduta
Di forza, e di speranza,
Scolorirsi il bel volto,
Intorbidarsi il guardo,
Restando il biãco petto immoto, e freddo;
Cadea, s'ero co'l braccio
Più tarda à sostenerla.
Allhor le sciolsi i lacci
De le candide vesti,
Che stringendo il bel petto
Opprimeuan lo spirto:
Ma già non respirò; corsi veloce
A spruzzarle nel viso,
Misto col pianto mio, fresco licore
De la vicina fonte: ahi, ne per questo
Diede segno di vita.
Allhor sì, ch'io restai
Anch'io quasi che morta: in questo caso
Pur ricourai me stessa, e fatto forza
De la necessità, stretta legai,
Quanto più puote il mio poter, la destra
De la misera afflitta,
Perche così speraua
Richiamar' à la vita
L'anima fuggitiua:
Ma non si risentì. Onde m'accorsi
(Oime misera, oime) ch'era già morta.
Elf. *Sarà dunque pur vero, ò carà figlia,*
Che se dianz'io versai pianto di gioia,
Men

Mentre n'andasti al Tempio,
Coronata di rose, e di liguſtri,
Ne le braccia d' Arminio,
Mal fortunato Spoſo;
Che sì preſto, e di nouo
Sparger (miſero) io debba
Lagrime di dolore,
Mentre vedrò condurti,
Di funebre cipreſſo adorna, e cinta,
In braccio de la Morte, e del Feretro,
A l'oſcuro ſepolcro?
Hor' ecco, Coridon, quanto felice
Io mi poſſa chiamar, tù, che pur' hora
Rimprouerasti à me (ben lo rammenti)
La ritrouata figlia.
O mondana miſeria, ò vita breue,
O mendaci ſperanze,
Anzi d'anima ſtolta
Auuelenati cibi.
Eccone eſempio; vanne
A conſolar te ſteſſo
Ne la ſerena faccia
Di Filarmindo viuo,
Laſciandomi quì ſolo à lagrimare
La mia Laurinda morta.

Cor. *Andrò, quãdo ſia tempo Hor nõ mi cale*
Tanto di riueder già pianto figlio,
Quanto di conſolare
Vn mio compagno amato.

Elf. *Ma doue ſi ritroua il ſoſpirato*
Corpo de la mia figlia? adunque deue

In-

Inſepolta reſtare? hor ſi prepari
Il funeral dolente
Di miſerande nozze
E principio lugubre, e fine amaro.

Clo. *Ancor ne la mia ſtanza*
Poſa la nobil ſalma.

Elf. *Io vengo, io vengo ratto*
Per dar gli vltimi baci
A la caduta ſpoglia
Di ſfortunata Donna.
Haurai la cura tù, Clori corteſe,
Che ſi porti à la tomba.
Lodo la tua pietade, ò Coridone,
Che ſol per conſolarmi
Ritardi il tuo contento,
Co'l trattenerti, e non veder tuo figlio.
Hormai vattene al Tempio,
E teco mena Arenio.

Are. *Io non sò, come fia*
Queſta morte ſentita
Da Filarmindo, Amante.
Voglia Amor, che non opri,
Oue non poſſa il duol, veneno, ò ferro.

Cor. *Credi pur, che ne l'alma*
Fia percoſſo il meſchin da colpo acerbo.
A la dolente noua;
Non fia già che s'uccida,
Ch'un cor viril non teme
La forza del dolor, ma ſe gli oppone
Con generoſo ardir' onde reſiſte.

Are. *Piaccia al ciel, che ſia vero, io p me temo.*

CHO-

CHORO.

AMarissimo caso, (stori,
Ecco Laurinda (oime) Ninfe, e Pa-
Quando meno il pensò, giũta à l'occaso.
Merauiglie, e stupori,
Anzi miserie, e doglie,
A pena spunta il fior, che morte il coglie.
Ben hor vedesi chiaro,
Ch'à i colpi de la morte è giouentute
Scudo di vetro fral, vano riparo.
Non v'ha senno, ò virtute,
Che il suo furor contempre,
Ne men puossi fuggir, s'è con noi sempre.
Mondo, quel che n'auanze,
Rimira pur dopò sì varij, e tanti
Interotti sospir, vane speranze.
Passano questi pianti,
Ma sol la tomba resta
Roliquia miserabile, e funesta.
O quanto presto fugge
Fasto mortale, ò come tosto viene (ge
Quel rio vapor, che il viuer nostro adug-
In vn balen con pene

Mer

Menanci l'hore corte,
Dà le poppe materne al sen di morte.
E pur si viue, e s'opra,
Come se questa frale
Vitas'hauesse eterna, e non mortale.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcasto, Coridone.

Filar. POscia che aperto io veggio
Nel commun lagrimar doglia commune;
Dimmi perche si pianga: adunque io porto,
Con la salute mia, cagion di pianto
A queste, già sì liete, alme contrade?
Ah Padre, e pur tù piãgi? in dubbio anco
Di vita è la mia vita? (ra
Se non teme il morir, chi morir volle,
Padre, non ti lagnar, che mi fia dolce
La destinata morte, hor ch'io son priuo
De la mia cara Donna, ad altri Sposa.
Cor. *O figlio, tù m'accori,*
E certa la tua vita, e non è in forse.
(Fragilitade humana,
O come sei tù graude,

Che

Che mentre studio, e bramo
Celare il dolor graue,
Chiudendolo nel core:
Ei più chiaro si mostra,
Da gli occhi vscendo in pianto)
Per mondani accidenti
Piangono tante luci:
Ma chi può contrastar co' l cielo, ò figlio?
Così può, così vuol, chi puote il tutto.
Alc. *Lagrime uole incontro:*
Ecco Laurinda morta.
Are. *O fuss'io nel più oscuro*
Antro di questi monti,
Che già non mirerei
Spettacolo sì mesto: (sce.
Troppo di forza al duol la vista accre-
Cor. *O me dolente, ò sempre infausto giorno.*

SCENA SECONDA.

Choro di Ninfe., Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Filarmindo, Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

C.di N. *Piangi misera Arcadia, il pianto, e il grido,*
Giouanetta beltade hora ti apporta,
Bastiti solo il dir Laurinda è morta.
C.di S. *Sono vn'atomo, vn nulla*
Ricchezze, giouanezza.
Pregio di castità, fior di bellezza,
Virtù, senno, e valore,
Perche si muore,
Elf. *Con frettoloso passo (oime) passasti*
Da le nozze al feretro, amata figlia.
C.di S. *Quì posate l'estinta,*
Mentre s'appresta, quanto
Fà di mestieri à questo estremo officio.
C.di P. *La vita è vn camin, pieno*
D'angoscie, e di trauagli,
Hor s'altri arriua à la douuta meta
Innanzi tempo, acquista
Più che non perde, hauendo
Per breue faticar, riposo eterno

Ecco,

Filar. *Ecco, perche si piange.*
Hor questi è giunto in porto,
Dopo la procellosa, atra tempesta
De i trauagli del Mondo;
Ed io, che pur vorrei
Dar fin, morendo, al mio tormento nouo,
La Morte non ritrouo.
Ma dimmi il vero, ò Padre,
Costui sì caro à tutti,
Da tutti pianto, è Pastorello, ò Ninfa?
Ma perche taci, e piangi?
Cor. *Non ti rispondo, ò figlio, ch'io non posso.*
Oime, il duol', oime, il pianto
Turbano la fauella,
Sì, che appena io respiro.
Filar. *Ma che tardo, e non vado*
Io stesso hora à mirarlo?
Cor. *Deh ferma, il passo ferma,*
Non ti voglio celar, quel che non puoto
Frà noi più stare occulto
Figlio, è di Donna Amante
Il corpo esanimato,
Morto sol, perche nacque,
Con honorata sera
Hà chiusi i giorni illustri.
Hor'arma il petto audace
Di sofferenza degna, e ti prepara,
Non come amante effeminato, e molle;
Ma qual'huomo virile,
Che con sola virtù resiste, e vince
L'ingiurie di fortuna,

Per vdirne anco il nome, ella è Laurida.

Filar. *Laurinda? oime, Laurinda?*

Elf. *Doue corri infelice? à che ne vieni*
Ad accreſcermi duol co'l tuo dolore?

Filar. *Ahi, ahi; E chi mi dice*
Pietoſo narrator de la tua morte
L'impenſata cagion miſera Ninfa?

Are, *Solo per troppo amarti,*
(Credendoti già morto)
Morio queſta infelice.

Filar. *Amariſſima viſta.*
Bella Laurinda apporti à gli occhi miei,
Con cui ſperai godere,
Rimirando il tuo volto,
Dolciſſimi diletti.
Ma poi ch'altre dolcezze
Morte importuna mi conturba, e toglie;
Non mi ſi nieghi almeno
(Oime ch'atroce viſta) ch'io non miri
La mia dolce Laurinda.
Infelice Laurinda.
Queſte ſon pur del mio bel foco antico
L'eſche bramate; e care
Ammirate bellezze.
Ahi che pur troppo ſon, ma nõ già quali
Le vidi allhor, che di profonda piaga,
Ferirо in mezo al cor l'anima ſciolta.
Ma tali ancor' allettatrici amate
Doloroſo contento
Al cor ſomminiſtrate.
Godete occhi miei laſſi

Di ſpento Sol l'intorbidato lume,
Che v'illuſtra, e v'addita
Ne la notte crudel del mio penſiero
La magnanima ſtrada,
Cui ſegnò poco dianzi, e che lo ſcorſe
A più ſereno cielo anima mia
Moriſti (oime) per la mia dubbia vita,
Ed io viurò ne la tua certa morte?
Ah non fia vero mai, beni mio core
In quelle ſpente luci
Nouo, e mortal veneno,
Che da te ſciolga l'alma,
Onde libera voli
A ritrouar Laurinda
Frà l'anime beate.
Ma che? non mi fauella
Queſta ſoaue bocca
Nel ſuo duro ſilentio? ah pur mi dice
Cõ la tua bocca homai, ch'in vã ſoſpira
Co' baci eſtremi in me l'anima ſpira.

Alc. *O figlio, hor ti conſola,*
Che ſe è ver (com'è vero)
Che chi ben viſſe, eternamente viua.
Non è morta Laurinda,
Sol cadde il ſuo mortale, ed ella viue
Ne la memoria noſtra;
Ne le bocche ſtraniere, e paeſane,
Nel tuo cor, ne la fama.

Filar. *O come, ò più che padre,*
Anch'io preſto viurò vita ſimile;
Di ſfortunato Amore eſempio al mõdo

Cor. *Deh frena Filarmindo*
La lingua ne l'affanno, e il core inalza
Al Ciel, che di la viene
Quanto ci accade, e acqueta
Con la sua la tua voglia.

C. di S. *Hor ripigliate il Corpo e bello, e casto,*
Ch'esser'in punto deue (co.
E la Pira, e gli Incensi, e l'Vrna, e il Fo-

C. di N. *Piãgi misera Arcadia, il piãto, e il*
Giouãetta beltade hora t'aporta, (grido
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta,

C. di S. *Sono vn'atomo, vn nulla,*
Ricchezze, giouanezza,
Pregio di castità, fior di bellezza;
Virtù, senno, e valore,
Perche si muore.

Filar. *Vanne Laurinda amata,*
Vanne parte più cara di me stesso,
C'hor'hor ti vengo appresso;
Ti seguij col pensiero.,
Ti seguo hor con la salma,
Ti seguirò con l'alma.
Ma intanto egli è pur vero,
Egli è pur vero (ahi lasso)
Che vn duro, vn freddo sasso,
Vna tomba, ũ sepolcro (oime, e nõ moro)
M'asconderà per sempre il mio thesoro.

Elf. *Andrò (gita crudele)*
A veder, con questi occhi,
Il funeral dolente
De l'unica mia figlia,

In vn medesmo dì Sposa, e sepolta.

Clo. *Lagrimosa partita;*
Ti seguiremo noi
Con le preci, e co'l pianto,
Poi che pietà ci toglie
Il seguirti co' passi.

SCENA TERZA.

Vespilla, Choro.

Ves. *LAssa doue n'andrò? qual cupo fondo*
D'oscura Valle asconderāmi intāto,
Che senza hauer timor d'essere vdita,
Possa sfogar quel duol, che l'alma anno- (da.
O Laurinda mia dolce, (da.
(Oimè) moristi, quando
Che viuer più doueui. (morte.
Cho. *Hor che piāgi, ò Vespilla?* Ves. *L'altrui*
Cho. *E di cui? di Laurinda?* Ves. *Ah, tù l'hai*
detto.
Cho. *Deh t'acqueti il pensier, che questa è pu*
Necessità commune, (re
Debito vniuersale,
Che al fin pagar si dee da noi mortali.
Ves. *Ma non è ingiusto ancora*
Il richiedere altrui innanzi il tempo?
Cho. *Non è vecchiezza sol l'vltimo fine*
Del viuere mortale,
E pueritia spesso,
Spesso anco è giouentute.
Onde senza ingiustitia
Può, chi ritien con nodo amico, e forte
L'anima, al core vnita,

Leuarci questa vita.
Ves. *(Oime) non piango tanto*
La morte di Laurinda,
In ver troppo immatura:
Quāto, c'habbia la vita in tutto spēta,
Quando viuer potea lieta, e contenta.
Cho. *Forse perche il suo amante,*
Di morto fatto viuo,
E di nemico, figlio
Di Coridon vedere hauria potuto.)to
Ves. *(Oime) per questo appūto. O quale, ò quā*
Diletto hauria sentito l'infelice:
Ma non sortilla il Cielo à tanta gioia.
Cho. *Vedi come t'inganni? hor non rammēti,*
Ch'al fratel di costui già fu sposata?
Non sai, che non è doglia,
Che pareggi la pena d'un' Amante,
Che di speranza fuor, misero sia,
Di poter goder mai quel che desia?
Ves. *Rispondere potrei, ma tacer voglio:*
Forse vi fia palese
Per altra strada vn giorno,
Quant' hora vi nascondo.
In tanto mi sapresti
Dar contezza d'Arminio?
Cho. *Non ne sappian nouella:*
Pensa tù doue sia:
In solitaria parte à lagrimare
L'amata, e morta Sposa.
Ves. *Io vado à ricercarne: à Dio Pastori.*

SCENA QVARTA.

Erbillo, Choro.

Erb. O Fossero del Cielo hoggi le Stelle
Lucidissimi Soli; e sciolte lingue
Le spesse, e verdi foglie
D'ogni superba Quercia, e bocche i sassi
Di questi alpestri monti, e fiato i venti.
Perche la luce eguale
Si mostrasse à la gioia
Di così lieto giorno;
E perche non potendo
Le bocche nostre sole
Esplicar quell'immenso di letitia,
Che in se rinchiude, e porta almo cõtẽto;
Meraviglioso aiuto
Fossero à l'impotenza
Non mai pensate voci.
Cho. O di che lieti accenti
Odo ribombo; ma vedete Erbillo,
Che per dolcezza sembra
Quasi fuor di se stesso.
Erb. Deh perche non veggio hora
O Pastorello, ò Ninfa,
A cui communicando
Quanto è successo; parte

De l'infinita gioia,
Che tutta in me non cape, (gio,
Far le potessi? hor poi, che alcun non veg
E che tacer non posso,
Criderò, com'io fossi
Od ebro, ò forsennato,
Solo per queste selue,
Allegrezza, Allegrezza.
Cho. A che gioia cotanta
Del ritrouato figlio
Di Coridon? Non la contempra il duolo
De la dolente morte di Laurinda.
Erb. Che dite voi di Coridon, di figlio,
Di morte di Laurinda? (rinda,
Laurinda è viua. Cho. E nõ morio Lau-
S'io la vidi portar' immota, e pallida
Sopra de l'altrui spalle? ah, che vaneggi.
Erb. Tù sì, che sogni; i parlo
L'istessa verità; Laurinda è viua.
Cho. Com'esser viua può? dillo, se n'ami;
Hor bene è questo giorno
Il più giocondo, e chiaro
Di quãti n'habbia mai veduti Arcadia.
Erb. Vdite, e verseranno
Giocondo pianto gli occhi;
Vdite, amici, vn caso
D'Amor misto, e di Morte,
In vn lieto, e doglioso,
Che ammollirebbe il core,
Non di voi, che pur sete
E pietosi, e gentili;

Ma di spietato Scita.
Partì (come vedeste) Filarmindo
Dal'amata Laurinda,
All'hor creduta morta,
Semiuiuo seguace.
Quale, e quanto dolore
In quel punto ei sentisse,
Puossi più tosto imaginar, che dire.
Giunta à la Tomba la funebre pompa,
Sembraua il prato vn'Ocean profondo,
Che da mille occhi, e mille,
Come da tanti fiumi
Riceuesse in tributo vn Mar di pianto;
Perche haueua ogni etade, haueа ogni sesso
Nel core il duol, negli occhi il piãto ẽpres
I pietosi Pastor la mesta Bara (so.
Posaro; e in tanto, con sudor di morte,
S'accostò Filarmindo al freddo corpo;
In cui mirando del bel volto, ascosi
In candido pallor, le rose, e i gigli,
Spente quell'alme stelle,
A cui sol paragon degno facea,
Frà le pompe del Cielo
La matutina luce;
Intorbidati quei rubini ardenti
De le vermiglie labbra;
Stette per poco in vn confuso, e mesto.
Proruppe al fine, e disse,
Ahi spettacolo atroce,
Caso fiero, e dolente?
Oue gli horrori miei, fidata scorta,

Io mi

Io mi veggio morir, perche sei morta?
Dunque, che non consente
La mia stella mortale,
Che chiamando Laurinda,
Con questa amata voce
Lasci l'anima il corpo, infermo, e frale?
Laurinda, ò mio thesoro,
Laurinda, ò mio ristoro;
E pur viuo, e non moro.
Cruda mia stella, hor come
Mi contendi il morir nel suo bel nome?
Cho. *Pouero Filarmindo,*
Era di pietà degno.
Erb. *A le pietose voci,*
Quasi da cupo sonno,
Si risvegliò Laurinda,
Che di tema, e d'horrore
Ai vicini Pastor ferendo il petto,
Tutti si ritiraro
Da la Bara funebre;
Ma Filarmindo Amante,
A la risorta Ninfa,
Il bianchissimo collo
Con le braccia cingendo,
(Che Laurinda, smarrita
Per l'incognito caso,
Non lo potè vietar) di nouo ei disse;
Dolcissima Laurinda,
E pur ver, che tù spiri?
E pur ver, che tù viua?
Forse ti danno spirto i miei sospiri?

Forse,

Forse, ch'al pianto mio
Sorge, e s'auanza la virtù smarrita.
Ma che? viurò anchor'io,
Ecco ritorno in vita
(O mia terrestre Diua)
Che dà la tua la vita mia deriua.
In questo mentre il nodo amato, e car
De le gradite braccia,
Con mano sdegnosetta
Ella si sciolse, e forse
Ribellante à la mano, era il desire.
Ma nobile vergogna
In vergine pudica
D'Amor vince ogni affetto;
Corse iui poscia Elfice,
Ed abbracciò la rediuiua figlia;
Spargendo per le guance
Canute; e venerande
Lagrime di dolcezza.
Così presto silentio allhor s'impōse
A le parole affettuose, e dolci
Del lieto Filarmindo;
Ma non già fine à gli amorosi sguardi,
Con cui muto parlar formaua ll core
De l'uno, e l'altro amante.

Cho. *Così Laurinda morta*
E ritornata in vita.

Erb. *Già non morio Laurinda;*
Ma per dolore intenso
Ne l'interno del cor l'alma si chiuse;
Si, che per poco tempo

De l'usato vigor priuo restando
Il corpo delicato,
In tutto parea morto.

Cho. *Hor dimmi tù, Laurinda*
Conobbe Filarmindo?

Erb. *Pensalo tù; Non sai,*
Ch'amore hà per natura occhi di Lince,
E n'hà tanti, quant'Argo?

Cho. *E non si mosse? e non die segno il core*
Con vn muto sospiro,
Ch'ancor'ardea d'amore?

Erb. *Atti di sdegno fece;*
Forse la riuerenza,
A l'aspetto paterno
Douuta, la ritenne, e la presenza
Di cotanti Pastori.

Cho. *Hor doue sono?*
E che di lor seguio? Erb. *Sono nel Tempio,*
Supplicanti, e deuoti, e buona pezza
Iui staranno ancor, che il sacro Elpino,
Sacerdote maggior, così consiglia.

Cho. *Forse per compensare,*
Con riuerenza, la pietà celeste,
Largamente mostrata
Soura le vite loro; è ben ragione,
Che supplisca la voce,
Doue manca il potere;
Erbillo, giustamente
Ci rallegriamo noi del lieto caso,
Al Tempio, andiamo al Tempio,
Per riueder Laurinda.

Erb. *Ite, ch'io vado*
A ritrouare Arminio.
Io v'annuntio, c'haurete,
Per cagione impensata,
Allegrezza maggiore;
Hor' altro dir non posso.
Cho. *Non ritardi il successo,*
Di quanto hor ne prometti,
Accidente sinistro.

SCE-

SCENA QVINTA.

Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

Elf. *MEntre supplici stanno i figli nostri*
Innanzi à la gran Dea, mostrando aperto
Di non ingrato cor, pietoso affetto;
E d'huopo il consigliarci in graue caso,
In caso tal che mi conturba e face
Assai men dolce, ogni dolcezza hauuta.
Vdite, ò cari amici. Se da questa
Non vera morte di Laurinda, amore
Immenso s'argomenta, à Filarmindo
Portato sempre; e se non meno amato,
Ch'Amãte è ancor tuo figlio, ò Coridone.
Che de la vita sua nulla curando,
Con disperata man l'hore fugaci
Terminar volle (hà poco tempo) e poi
N'udiste voi le appassionate voci,
Quando, che si pensò Laurinda morta.
Qual cõsiglio fia il nostro, acciò nõ siano
Le nozze de l'un frate, Auello à l'altro?
O vincendo nel cor tenero, e molle,
Foco d'antico amor la debil fiamma
Di poco amato Sposo, hoggi mia figlia
Non torca il suo pẽsiero ad atto indegno,
O di morte, ò di fuga;

Che

Che con filo d'Aragne Amor conduce
Al precipitio ogni più ſaggio Amante.
Nõ credo ſol, ma nõ fia mai, ch'io creda,
Ch'alberghi ne la mente di Laurinda
Così baſſo penſier. ma pur'è Donna
Giouane; e ciò, ch'è il peggio, innamorata.

Cor. *Fra mille aſpri penſier trouar nõ vaglio*
Quiete, ò ſtato; ah, che pur troppo io ſcor-
Che cõ doppio dolor fia cõpenſato (go,
Queſt'hauuto contento; almen poteſſe
Prudenza humana oppor certo rimedio
A l'imminente mal, come prudenza
Humana l'antiuede. Hor, che faremo,
Tù ſconſolato, io ſconſigliato Padre?
Ma dite voi, in queſto mentre, Amici,
Quel, che ſentite, e dal paterno manto,
Cui già portaſte vn tẽpo, hor vi ricopra
Pietoſo amor de l'uno, e l'altro figlio.

Alc. *Medicina è d'amor l'allontanarſi*
Da l'amate bellezze, e veder altre
Terre, e coſtumi, e con diletti noui
Sopir vecchio deſio; ma nulla s'opra,
Non concorrendo à la ſalute almeno
Co'l ſemplice voler l'infermo amante.
Eſorta Filarmindo, e tù Laurinda,
Che à la neceſſità cedendo homai,
Faccian del non poter freno al deſio;
L'aſtringan riſoluti à la ſalute,
A bramar q̃l, che può, nõ q̃l, che voglia;
Partaſi Filarmindo, e non t'aggreui
Il sì toſto laſciarlo, ſe il non gire

Sa-

Sarebbe con periglio) e vada, e veda
In famoſe Città rare bellezze;
E vadrà per ſe ſteſſo, che ſol bello
Non è quel, che penſò ſol eſſer bello.
Così mancando à poco, à poco il pregio
A l'amata beltà, per beltà noua,
Fia ſano il figlio, e per la ſua ſalute
Libera ancor Laurinda; poi che Amore
Senza aita d'Amor toſto ſi more.

Are. *Altro opportun rimedio*
Certo non ſi può dare ad amoroſa (ſto.
Infermità. Cor. *Ben hai tù detto, Alca-*

SCENA SESTA.

Veſpilla, Arminio, Clori, Coridone, Alcaſto, Arenio, Elfice.

Veſp. ECcogli, *appunto inſieme Ardiſci Arminio,*
Che il fratel ritrouato,
Con la noua allegrezza,
Che Laurinda ſia viua,
T'apre opportuna ſtrada
Ad impetrar perdono.
Clori non ti ſmarrire,
Hor' è tempo d'ardire.

Arm. *Se di graue peccato, hà per vſanza*
D'eſſer la giouentù ſcuſata talhora;
Se frà tutti gli errori è meno errore,
Sforzato errare; e s'à l'eſtrema poſſa
D'Amor ſoggiace ogni ſourana forza.
(Padre) non sò veder, come potrai
Negar perdono al figlio,
Di giouanile errore
Commeſſo per amore; il cui gran regno
In ſe rinchiude il Cielo, e gli Elementi.
Amai fin da i primi anni
Queſta pudica Ninfa,
Figlia del tuo Seluaggio;
E conobbi pur troppo,

Che il viuere con altra,
Priuandomi di lei,
Era con dubbio ſtato di miu vita;
Anzi mi potea dire
Più vicino al morir, che al reſtar viuo.
Spoſo improuiſamente
Mi deſtinaſti di Laurinda; e come
Con voce, che non foſſe temeraria
Poteu'io contradirti?
Ma ſe non hebbi ardire,
Che me lo tolſe affatto
Timore, e riuerenza;
Ben diemi poſcia Amor' aſtutia, ed arte
Onde volſi il penſier tutto à gli ingani;
E così ſcaltro oprai.
Ch'in vece di Laurinda
Hoggi Clori m'hò tolto.
Hor ſe niega pietade al ſupplicante
Seuerità ſeuera,
Eccolo à queſti piedi,
Prendine pur vendetta,
Qual più ti piace; ſolo
Non ſe li tolga Clori, ſofferente
L'haurai d'ogni altra pena.
Ma ſe nuouo contento, e doppie nozze
L'hauerti inobedito
(Ne già lo puoi negar) pur ti prepares
L'inobedienza ſolo,
E non l'eſſer tuo figlio,
Queſto peccato ammorza,
E al perdonar ti ſforza

Cor. *Al non facil perdono*
La qualità del tempo,
Due grandi interceſſori hor ti ritroua.
L'uno; che à nuoue nozze,
Queſte, di furto nate
Saranno ſtrada; e l'altro,
Che à Ninfa di bellezza, e di coſtumi
Egualmente famoſa,
Inchinaſti il penſiero;
Che ne l'eſſer tù figlio,
Nè amor, ne giouanezza,
Non ti potea ſcuſar, ch'inuendicato,
Incolpandoſi Amor, ò Giouentute,
Sarebbe ogni misfatto
Di figlio intemperante.
Forſe, ch'io t'haurei fatto vnico esẽpio
Di poca riuerenza;
Ma poi che il Ciel v'unio,
Hor co'l voſtro congiungo il voler mio;
Pregando Amor, che ſtringa ne l'interno
Il laccio, sì, che reſti il nodo eterno.

Elf. *Fermi. Com'eſſer puote,*
Che in vece di Laurinda,
Menaſſe al Tempio Clori?

Arm. *Ne le tue caſe, e ne la propria ſtanza*
Di Laurinda, rinchiuſa, e pria coperta
Del conſueto Lin Cloride ſtaua,
Cui per Laurinda poi cõduſſi al Tempio;
Con accorto conſiglio;
Così fatta è mia Donna.

Elf. *Nè contradì mia figlia à tanto inganno?*

Tua

Vel. *Tua figlia appunto, appunto*
Fù al conſentir la prima,

Elf. *O prouidenza eterna,*
Tù pur gouerni, e reggi
Diſtintamente il tutto.
Merauigliosa è l'opra,
Per cui ſerbaſi intatta
Mia figlia à Filarmindo;
E veder parmi quaſi
Nel ſuo merauiglioſo,
Vn non sò che diuino,
Che mi accende nel core
Religioſa voglia,
Di venerar gli Dei.

Alc. *Queſti accidenti come*
Riguardeuoli ſon per iſtupore,
Così ſerbano ancora
Miſterio occulto; e non è il creder falſo,
Che nel profondo ſeno habbia il futuro
Grã coſe aſcoſe. Hor che ritarda queſte
Così bramate nozze?

Are. *Se del paſſato mal liberi ſtanno*
Nel Tempio orando, queſti
Fedeliſſimi Amanti;
Creder ſi può, che il core
Gli opprima ancor la tema
Di queſte nozze, à l'vno
Del tutto diſperate; à l'altro forſe
Non troppo certe; almẽ ſia chi gli appor (ti
Il dolciſſimo annuntio
Del deſiato frutto

De i lor pudichi amori.

Elf. *Il giusto parli. A Coridon non spiace,*
Che sia Laurinda à Filarmindo in mo-
Cor. *Non che à me non dispiaccia; (glie.*
Ma questo è il mio piacer'unico, e sõmo.
Elf. *Erbillo, vanne al Tempio;*
E se dianzi arrecasti
Ne la tua lingua altrui morte crudele.
Hor Messo inaspettato.
A Filarmindo narra,
Come è nostro voler, che di Laurinda
Hoggi sia fatto Sposo.
Erb. *Io Vado; e nuoua porto,*
Quanto più disperata,
Tanto più desiata.
Elf. *Arminio, e Clori, e voi itene insieme*
A le mie case ad aspettar la Sposa.
Clo. *Così, Padre cortese*
Del mio caro Signore,
Fra l numeroso stuolo
De' tuoi più serui, accogli
Me ãcor tua serua, che bẽ tal m'haurai
Pronta al tuo cenno sempre.
Cor. *In questo baccio prendi*
D'amor dolce, paterno, e segno, e pegno,
Figlia. Mi sarai figlia, e non mai serua.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Elfice, Coridone, Alcasto, Arenio

Elf. *SE di questi sì varij, in questo Mondo*
Non mai pensati casi, alcun proteruo
Negasse di la sù; doue le cose
Hanno il primo natal l'origin loro,
Non scaturir, come da vena fonte.
Ah fora questi degno
Di ben seuera pena;
Che se mondan saper, presuntuoso.
Può interpretar questi secreti auuolti
In ueneranda oscuritade; quale
Auuenuto accidente
Non troueremo noi
Pieno di prouidenza?
Non prouidenza humana,
Improuida talhora,
C'haue l huomo terren, saper terreno.
Ma di quella celeste,
Ch'è duce fida à l'huom, che nõ adopra
Con pertinace ardire
Il libero volere.
Mirisi à questi tanti, hoggi in Arcadia,
Auuenimenti scorsi;
E vedrassi, che indarno

S'armò, per distornare
Le forse in Cielo stabilite, nozze
Di questi figli, il nostro
Deliberato hauer, che di Laurinda
Fosse marito Arminio,
E'l successo, per cui fù condennato
A morte Filarmindo.

Arc. Chi niega prouidenza
Toglie la luce al Sole,
La leggerezza al foco,
Il corso à l'acque, ed à la terra il peso.
Tutte cose pur note,
E pur son tutte queste
Opre di prouidenza.
Così dobbiam pensare,
Che doue più consista il ben di questo
Simulacro del Mondo, huomo viuente,
Ch'è ne l'hauer tranquilla
L'alma humana inquieta,
Habbia egualmente posta
Il regnator de l'Etra (to
Paterna cura Hor doue hà moto ò sta-
La libertà de l'huom? da quanto porta
Di buono, ò reo, la Donna, à cui si lega
Con nodo tal, che sol da Morte è sciolto
Onde conchiudo, e dico,
Che son le nozze i Ciel prima ordinate,
Poscia in terra esequite,
Così creder si dee di queste in vero
Merauiglioso di Lanrinda nostra.

Coe. Nuoto in vn mar tranquillo
D'infinita

D'infinita dolcezza;
E riconosco anch'io tutto dal Cielo,
Quanto di bene hor prouo;
Così con voce interna
Tacitamente lodo
L'alta pietà diuina.

Alc. Io fra queste allegrezze
S'hora non disuolete
Quel, che prima voleste)
Vi raddoppio il contento;
De la bramata pace,
Già quasi stabilita,
Non mi rammenta più? cotanto hauete,
Nel gioir l'alma immersa,
Ch obliate più, quello,
Ch'esser dourebbe à voi più di ricordo?
La pace è pur felicità commune.
S'addolciscano adunque
Le già vicine nozze,
Co'l grato mel de l'asspettata pace.
Hor, che più no'l contende
Noioso impedimento;
Anzi quei, che già furo
Amareggianti intoppi,
Sono gl'inuiti dolci,
Per cui fia, che si leghi
In amicitia eterna
Con Arcadia, Messene.

Elf. Già non mi si scordaua, e di già mossa
La lingua hauea per mẽtouarlo, hor poi
Ch'altro no'l vieta più, quì fia promessa,

E poi ſolennemente
Confermata da tutti à le mie caſe;
Oue bramo veder, che à la priuata
Gioia, queſta cõmune hoggi ſi aggiunga:
E d'ambe vnite inſieme,
Ne naſca vn nouo Moſtro,
Sol moſtro à la grandezza
Vna vaſta allegrezza.

Cor. *Dunque moniamo il paſſo*
(S'accogliere bramiamo i figli noſtri)
A la capanna tua che preſto fia
Dal Tempio non lontan, l'arriuo loro.

SCENA OTTAVA.

Choro, Filarmindo, Laurinda, Erbillo.

Filar. *SOſpirata Laurinda:*
Di così lunghi affanni
Ina ſpettato premio,
E pur ver, ch'io ti miri?
E pur ver, ch'io ti ſtringa
La delicata mano,
Che già punſemi il core?
O care le mie pene,
Soaui i miei ſoſpir, dolce il mio pianto:
S'hò di voi, per mercede,
Con la vera beltà l'iſteſſa fede.
O riuerito oggetto,
De' miei penſieri erranti:
Veggio ne' tuoi bei lumi
(Amoroſa cagion del mio languire)
Sfauillar dolcemente il mio gioire.
E mi ſcopre quel petto,
Per cui verſai già fiumi
Di non veduti pianti,
Con l'amato candore il mio diletto.
Ma ſe falſa dolcezza è il ſol mirare
Bellezze amate, e rare:

Il mio cor faccia homai per altre vie,
Che vere ſian le care gioie mie.

Cho. *A voi conceda il Ciel (felici Amanti)*
Vna tranquilla pace:
E di prole viuace
Diaui il frutto ſoaue,
Dopò l'onuſta cuna, il ventre graue.

Filar. *Ma perche ridi, e taci,*
Bellisſima Laurinda,
Aggiungendo al bel volto,
Con acceſo colore,
Foco, e forza d'Amore?
Deh parla, e ſian le voci
Allettatrici grate
De i bramati diletti:
Non riſpondi mio core?
O ſilentio importuno,
Dunque non ſi fauelli:
Tacerò, ſe tù taci,
Pur, che parlino i baci.

Lau. *O troppo chiedi: e forſe in queſta guiſa*
Men loquace m'haurai. (te,

Filar. *Matù, che mi ſei ſtato hoggi egualmen*
Erbillo, apportatore
E di morte; e di vita,
Mi perdona, ò mi ſcuſa,
Se non ti rendo il merto
De l'a noua felice
De le mie nozze e baſti
Queſto ſol per mia ſcuſa:
Che il pagar di parole,

Oue co' fatti appena
Si poſſa compenſar debito grande,
Segno è più, che di grata,
Di mente non ben ſana.
Il Ciel benigno e giuſto
Benefattor commune,
Ti renda, e doni quanto,
Per l'impotenza mia non poſſo io darti.

Erb. *Aſſai riceuerò, tù darai troppo,*
Se m'accogli nel cor per buono amico.

Filar. *Non ſi tardi la gita*
A le ſtanze d'Elſice.

CHORO.

SCendi lieto Himeneo,
E fra carole, e canti (ſti.
Prepara il tuo gioire à i fidi Aman

IL FINE.

370160